

I QUADERNI DEL «GIOIA»



le buone pratiche

ESPOSTI ALLA VITA



1

LICEO CLASSICO «MELCHIORRE GIOIA»

PIACENZA - 2011

I QUADERNI DEL «GIOIA»



LE BUONE PRATICHE

ESPOSTI ALLA VITA

1

LICEO CLASSICO «MELCHIORRE GIOIA»

PIACENZA - 2011

INDICE

- 5 *Presentazione*
- 11 *LÀ DOVE TUTTO EBBE INIZIO*
di *Andrea Carolina Pedrazzini e Martina Raimondi*
- 19 *TALE MADRE TALE FIGLIA*
di *Filippo Savi e Paolo Tirelli*
- 27 *LA STORIA DI GAETANO*
di *Alessandro Benassi e Andrea Baldini*
- 31 *IL VENTO NON PARLA*
di *Bianca Matilde Zenzalari e Chiara Botti*
- 39 *LA FAMIGLIA BRUGOTTI*
di *Irene Cerioni e Giulia Quattrini*
- 45 *LA MIA SCOPERTA DELL'AMERICA*
di *Virginia Fochi e Silvia Franzini*
- 55 *PROPRIO FORTUNATA*
di *Chiara Sandalo, Michela Ghelfi e Elena Rossi*
- 61 *LA DISPERAZIONE DI ADELE*
di *Eleonora Maserati e Maria Isabella Viola*
- 67 *L'ESPOSTO*
di *Andrea Carminati e Riccardo Mini*
- 75 *LA RUOTA DELLA VITA*
di *Alice Di Giovanni e Sara Trimarchi*
- 83 *LA RUOTA*
di *Rafi Khattar e Andrea Porcari*

PRESENTAZIONE

La scuola come centro di produzione culturale per il territorio: è questa una delle sue non secondarie vocazioni e dei suoi punti fondanti.

Ne è strumento la ricerca come modalità di lavoro che, con la scientificità metodologica, con richieste di approfondimento e di confronto e con la necessità di rielaborazione, contribuisce alla formazione di studenti e cittadini consapevoli.

Poiché non esiste futuro senza passato, questo rimane un grande libro da esplorare per poterlo offrire alla conoscenza e all'attenzione del presente.

È ciò che è stato fatto da una classe guidata dai suoi docenti che, lavorando con l'Archivio di Stato, ha riportato alla luce un piccolo pezzo di storia della nostra città, che viene ora offerto, rielaborato in forma di racconti brevi.

Il lavoro è frutto di quella sinergia fra scuola e territorio che il Liceo Gioia ha sempre con determinazione sostenuto, nella convinzione che l'una e l'altro siano reciprocamente risorsa preziosa.

Con tale pubblicazione vogliamo inoltre inaugurare la collana che abbiamo scelto di intitolare "Le buone pratiche" con l'ambizione che possano costituire veramente modelli possibili.

LA DIRIGENTE

Gianna Arvedi

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA NATI E ABBANDONATI

Anno scolastico 2010-2011



LICEO CLASSICO M. GIOIA

Classe I scientifico C

Andrea Baldini, Alessandro Benassi, Chiara Botti, Andrea Carminati, Irene Cerioni, Alice Di Giovanni, Virginia Fochi, Silvia Franzini, Michela Ghelfi, Rafi Khattar, Eleonora Maserati, Riccardo Mini, Andrea Carolina Pedrazzini, Andrea Porcari, Giulia Quattrini, Martina Raimondi, Elena Rossi, Chiara Sandalo, Filippo Savi, Paolo Tirelli, Sara Trimarchi, Maria Isabella Viola, Bianca Matilde Zenzalari.

Insegnante: Manuela Veneziani

Archivista: Anna Riva

In collaborazione con

Leggere è protestare contro le ingiustizie della vita, così come scrivere. Chi cerca nella finzione ciò che non ha, dice, senza la necessità di dirlo, e senza neppure saperlo, che la vita così com'è non è sufficiente a soddisfare la nostra sete di assoluto, fondamento della condizione umana, e che dovrebbe essere migliore.

da *L'elogio della lettura e della finzione*, Mario Vargas Llosa, premio Nobel per la letteratura del 2010

Il progetto *Nati e abbandonati* rientra nell'ambito delle proposte didattiche dell'Archivio di Stato di Piacenza alle scuole del territorio; delle diverse opzioni previste l'insegnante ha scelto la traccia della scrittura creativa. Dopo una lezione di didattica dell'archivio, rivolta sia alla docente sia agli studenti, gli alunni hanno lavorato direttamente sui documenti. In particolare si sono esaminati i registri degli esposti e i segni di riconoscimento della prima metà dell'Ottocento. L'archivio del Brefotrofio raccoglie le testimonianze dei tanti, troppi bambini che nei secoli passati venivano abbandonati o perché nati fuori dal matrimonio o per l'estrema povertà delle famiglie. Il lavoro, proposto nell'anno scolastico 2010-2011 alla classe I scientifico C del liceo classico Melchiorre Gioia, è stato accolto con entusiasmo dagli alunni, spinti dalla curiosità di entrare in un archivio, di "frugare" nei documenti del passato e di riportare alla luce frammenti di vite vissute, ma anche affascinati dalla possibilità di completare queste vite integrando la storia con l'invenzione nel tessuto dei loro racconti.

L'iniziativa ha permesso di soddisfare diverse esigenze didattiche in quanto, se da un lato ha favorito l'approccio ad un metodo scientifico di ricerca archivistica, dall'altro ha stimolato l'immaginazione e il piacere della scrittura creativa, che pure non può prescindere da una consapevole e razionale progettazione del testo.

La prima fase del lavoro è stata dedicata all'acquisizione delle notizie storiche di base e alla pianificazione dell'attività. Nella seconda fase, i ragazzi, in coppia o in piccoli gruppi, hanno proceduto alla

consultazione dei registri e alla selezione delle “vite” degli esposti. Tale fase ha avuto il suo momento di sintesi nella raccolta dei dati e nella ricerca dei relativi segni di riconoscimento. I diversi momenti sono stati documentati da fotografie e filmati (dei ragazzi al lavoro, delle pagine dei registri, degli stessi segni di riconoscimento). La terza fase ha riguardato, infine, la progettazione e la stesura dei racconti nei quali le informazioni della “vita vera” risultassero armonizzati alla “vita d’invenzione”, sempre nel rispetto della verosimiglianza storica. Per tale motivo, per la descrizione dei luoghi, degli ambienti e dei personaggi, gli alunni si sono avvalsi di altre fonti, in particolare di storia e di costume. Come stimolo per la fantasia e come modello di riferimento narrativo e di scrittura espressiva si è proposta ai ragazzi la lettura del romanzo di Tiziano Scarpa, *Stabat mater* ambientato nel Settecento, nel brefotrofo di Venezia.

Storia e invenzione si sono, quindi, intrecciate a creare una raccolta di storie molto varie, alcune a finale tragico, altre lieto. Il titolo scelto, *Esposti alla vita*, richiama la pratica dell’esposizione dei bambini nella ruota e intende soprattutto evocare la problematicità e l’incertezza di queste vite, spesso precocemente interrotte

Si precisa che nella stampa della raccolta è dato spazio, al termine di ogni racconto, a due schede tecniche in modo che risulti chiaramente distinta la componente STORIA dalla componente INVENZIONE. La prima scheda propone, infatti, una sintesi dei dati estrapolati dal documento. La seconda presenta invece il progetto di scrittura creativa. Quest’ultima esplicita le scelte narrative dei ragazzi che, per realizzare il racconto, hanno fatto riferimento agli elementi specifici della narratologia.

L’obiettivo è stato di costruire dei testi che, senza sacrificare l’originalità e la libertà creativa, avessero un solido impianto strutturale. Un modo per far capire agli studenti che creatività, razionalità progettuale e ricerca storica non sono necessariamente in antitesi.

Manuela Veneziani, Anna Riva

La' dove tutto ebbe inizio

di *Andrea Carolina Pedrazzini e Martina Raimondi*

Il vialetto che mi conduce alla Ruota degli Esposti è sempre stato costeggiato da orti coltivati o lasciati incolti a seconda del periodo dell'anno. Anche quando sono passata per la prima volta dopo molti anni, circa sei mesi fa, avevano questa disposizione, resa ora più ordinata dai continui lavori dei contadini. Le verdure sono cresciute e sono pronte per la raccolta che, molto probabilmente, sarà effettuata entro pochi giorni. Un unico particolare mi era sfuggito durante quella visita: gli alberi da frutta, che presumo siano stati piantati da poco tempo. L'aria profuma di primavera.

Sto correndo da parecchio tempo, lungo la strada di San Sepolcro, lungo quella via, la stessa percorsa tante volte, quella che percorse mio padre quando ero poco più che una neonata, quando mi abbandonò...

Il mio fiato viene a mancare, le mie gambe cedono e nella mia testa impazziscono i ricordi, sempre gli stessi, gli stessi da mesi, le stesse voci, la stessa sensazione di vuoto: *ero appena tornata alla bottega di mio padre e stavo confezionando dei cesti pieni delle più svariate leccornie da vendere in negozio.*

Avevo appena finito, stavo per andare nel retro bottega ad avvisare mio padre che me ne andavo, quando quelle voci alte e potenti mi raggiunsero. Erano voci familiari, probabilmente di mio padre e mia zia, ma non ne ero certa, non le avevo mai sentite così accese e arrabbiate. Ne volevo sapere di più, mi ero messa ad "origliare" quella conversazione posizionandomi dietro la porta del laboratorio, posto dal quale non mi avrebbero potuto scorgere. Non sapevo quale era la causa di quella discussione, che ormai si stava trasformando

in un litigio vero e proprio, ma ben presto mi ero accorta che, per cercare di intimorire mio padre, la zia aveva iniziato a raccontare una storia di abbandono. Non sapevo a chi si stesse riferendo, quindi non mi ero preoccupata affatto per le sorti di quella neonata lasciata sulla Ruota degli Esposti la sera del 5 maggio 1810.

Sto ancora correndo, diminuisco il passo, un poco per volta, ma l'affanno sembra non sparire mai, cerco di scacciare i ricordi, ma niente neanche la fatica li tiene lontani...

La storia raccontava di una neonata dell'età di circa due mesi che era stata abbandonata dal padre che, avendo un lavoro poco redditizio, specialmente durante i periodi di digiuno ecclesiastico, si era trovato costretto a lasciare sua figlia alla Ruota degli Esposti, la sera del 5 maggio 1810, alle ore 9 circa. Questa neonata era avvolta con due pannolini e una fascia rigata con una cuffietta di dobletto, rivestita con della mussola. Insieme ai vestiti la neonata recava anche una immagnetta tagliata di San Francesco Saverio, come segno di riconoscimento nel caso i genitori di quest'ultima la volessero riprendere. Di questa bambina per un po' di tempo il padre non aveva più avuto nessuna notizia, in quanto il brefotrofio non conosceva la sua identità e non poteva riferirgli nessuna informazione...

Avevo passato un buon quarto d'ora ad ascoltare quella storia, che fortunatamente aveva un finale sereno, quando ad un tratto, mio padre aveva interrotto la zia e l'aveva "pregata" di uscire dal negozio e io, per non farmi scoprire, ero stata costretta a rifugiarmi nella cantina della bottega, il cuore in gola che batteva all'impazzata mi impediva di sentire le ultime battute di quella discussione, della quale non avrei mai dovuto rivelare la conoscenza, altrimenti mio padre mi avrebbe punito molto severamente.

Ero rimasta per un po' di tempo a riflettere su quella storia e sulla Ruota degli Esposti. Avevo già sentito parlare di questa "ruota" dove le famiglie più povere, che non potevano mantenere dei figli, li abbandonavano, affidandoli all'Ospizio senza essere riconosciuti e di conseguenza senza essere giudicati per l'azione che avevano commesso. Però non avevo mai sentito nessuna storia che riguardava in particolare un solo caso di abbandono e avevo provato ad immaginarmi di chi si potesse trattare. Durante i pochi e brevi anni della mia istruzione scolastica, avevo infatti appreso che, grazie ad una riforma di Napoleone Bonaparte, a Piacenza, e in altre città, era stato istituito un Brefotrofio che accoglieva i neonati abbandonati e che, una volta diventati grandi, li istruiva in alcune

delle professioni che permettevano loro di vivere una vita “normale” nonostante tutto il loro triste passato...

I ricordi si fermano per un momento, sono ferma, immobile nella calma che mi circonda, mentre fisso il nulla penso che a quest'ora, se quel fatidico giorno fossi rimasta a preparare cesti per l'Immacolata, forse non mi troverei qui.

Erano ormai passati parecchi giorni dalla volta in cui avevo origliato la storia e da allora il nome della nutrice di quella bambina mi perseguitava, emergeva dal nulla, dovunque, non sapevo perché ma io dovevo andare da lei, lei era quella che sapeva.

Mi ero precipitata all'Ospizio e avevo chiesto di poter parlare con una delle infermiere che si occupavano dei neonati, nessuno mi aveva aiutata, a quanto pare tutto doveva restare segreto, le notizie sugli esposti erano riservate ma io non mi ero data per vinta, l'avevo cercata vagando per le stanze grandi, tristi, piene zeppe di bambini urlanti, chiedendo e fermando tutti coloro che incontravo e alla fine l'avevo trovata, fu lei che mi raccontò la parte “mancante” della storia, mi aveva dato una mano e aveva cercato per me i documenti dell'esposta misteriosa e mi aveva letto il biglietto che era stato lasciato sulla fascia della bambina assieme alla mezza immaginetta del santino. La lettera era scritta con una grafia leggibile, anche se non si può dire lo stesso della correttezza della scrittura, era la lettera di un padre disperato che chiedeva di accettare quella neonata battezzata al nome di Enrichetta Vittoria Costanza...

Avevo appena iniziato a leggere la lettera quando un'improvvisa ondata di gelo e indignazione mi aveva assalito, lasciandomi senza parole. Dopo quella prima frase non ero più riuscita a proseguire la lettura quindi, dopo aver ringraziato la nutrice, mi ero messa a correre senza meta cercando di scappare il più lontano possibile da quel pensiero fisso che mi assaliva ininterrottamente. Mi ero fermata a riflettere sulle reazioni che quella notizia aveva suscitato in me: ero molto confusa, avevo finalmente scoperto che quella neonata ero io, e che il padre senza cuore che l'aveva abbandonata era il mio.

Mi ero fermata in Piazza Napoleone: l'aria estiva mi donava sollievo dall'estenuante corsa alla quale mi avevano costretto la mia sensazione di indignazione e frustrazione; non c'era molta gente per le strade e dalle botteghe che si affacciavano sulla Piazza fuoriusciva un miscuglio di odori e profumi che, se non fosse stato per i sentimenti che stavo provando, mi avrebbero fatto venire l'acquolina in bocca. Ogni tanto si poteva sentire lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli che

mi riportavano lontano dalle mie preoccupazioni, mentre il sole stava per tramontare.

Appena prima del tramonto ero ritornata a casa, sulla soglia mi aspettava mio padre pronto a rimproverarmi per il ritardo, ma io non lo ascoltavo. Avevo lasciato passare alcuni giorni senza rivolgere la parola a nessuno, nei quali avevo cercato di capire i motivi che lo avevano spinto a lasciarmi sola, abbandonata dentro la Ruota...

Ero riluttante all'idea di parlare di nuovo con lui, di aprirmi di nuovo con quel mondo crudele che abbandonava neonati e continuava a vivere; ma io dovevo sapere perché, dovevo sapere chi ero, io dovevo avere risposte.

Gli avevo parlato e lui, con grande rammarico, con gli occhi colmi di una tristezza infinita, mi aveva raccontato tutta la storia, ero rimasta a sentirlo per un tempo che sembrava non finire mai e, mano a mano che mio padre mi raccontava e spiegava tutti i perché, i sentimenti di collera e rabbia che provavo verso di lui si erano alleviati fino quasi a scomparire, fino ad essere sostituiti da nuovi dubbi, ero certa di chi ero stata, ma non sapevo più chi ero; che cosa fare della mia vita, come guardare al futuro...

Il ricordo di mio padre si dissolve lieve nell'aria serale, lasciando il posto ad un'infermiera che, accorgendosi della mia presenza, cerca di attirare la mia attenzione per chiedermi che cosa sto facendo qui, ferma a fissare il nulla, come se fossi entrata in uno stato di catalessi.

Ritorno al presente e mi ritrovo a fissare una parete color bianco sporco, sono ancora ferma sul vialetto che mi porterà verso la Ruota degli Esposti. Ripenso ancora una volta a tutto quello che mi è successo e solo adesso capisco... questo luogo è quello che mi ha accolto in un periodo della mia infanzia e mi ha permesso di sopravvivere e adesso mi sento quasi in debito verso di esso.

E adesso lo so, sì ora che sono qui, in quella parete bianco sporco vedo il mio destino, il mio posto è qui, qui dove tutto ebbe inizio; devo tornare e rimanere, per salvare dei neonati, per curare dei bambini, per dare una mano, per ringraziare chi si è occupato di me, per ricambiare il favore, per saldare il grosso debito che ho con loro, per dare un senso alla mia vita...

SCHEMA TECNICA

(Lettura e interpretazione del documento)

Nome dell'esposta: Esca Enrichetta Vittoria Costanza.

Data dell'abbandono: 5 maggio 1810 alle ore 9 della sera.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: involta in due pannolini, ricoperta con una fascia rigata, una cuffia guarnita di mussola.

Età apparente al momento dell'abbandono: circa due mesi.

Nutrici a cui fu affidata: Ghiliani Angelica.

Segno di riconoscimento: metà di un'immaginetta di San Francesco Saverio.

Direttore del Brevotrofo: Gian Domenico Cervini.

Data del ricongiungimento con il padre naturale: 30 settembre 1811 alle ore 10 del mattino.

NOTE DAL DOCUMENTO

(Registro degli esposti)

Esca Enrichetta Vittoria Costanza.

Entrata li 5 di Maggio 1810 alle ore 9 della sera all'Ospizio principale di Piacenza. L'anno milleottocentodieci li 5 di maggio alle ore nove della sera al solito suono del campanello avendo io infrascritto Ispettore della sala dell'Ospizio principale di Piacenza accanto a questa ruota degli esposti ritrovato nella medesima che è stata aperta con chiave dalla signora direttrice Cristina Vasi Rubasti un pargoletto che questa ha subito ritirato presenti le nutrici Catterina Serazzi vedova di Carlo Vigliani e la Luigia Ferri vedova di Francesco tutte e due della parrocchia di San Nicolò dei Cattanei che si è ritrovato poi essere di sesso femminile e dell'età apparente di due mesi. Era involta questa bambina in due pannolini ed in una fascia rigata con cuffietta di dobletto guarnita di mussola. Fra la detta fascia poi aveva una porzione di un'immagine di San Francesco Saverio, ed un biglietto del tenore seguente: «Prego di acitare quest'anima Battezzata per nome Inricheta Vittoria Costanza natta li 10 marzo 1810 e Bettezzata li 11 Deto; A or 6 circa serra; ver-tendosi che porta S. Franciscus in doso. Che se avevo forse avvenire

rischatarla avevo incontro di S. Franciscus; agiongelo insieme ciò che pottiamo ronosela; in maggio 1810 Piacenza dico un...». Io ho registrato la seguente fanciulla sotto i nomi di Esca Enrichetta Vittoria Costanza. Gian Domenico Cervini.

6 maggio 1810. L'Esposa Esca Enrichetta Vittoria Costanza è consegnata alla nutrice Ghiliani Angelica d'anni 23, figlia del fu Felice e moglie di Ponzini Nicolò dimorante a San Nicolò Mairie di Rottofreno.

30 settembre 1811 ritornò all'ospizio in ottimo stato di salute. Viene riconsegnata al padre.

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Titolo: *Là dove tutto ebbe inizio.*

Il titolo riprende la situazione che sta vivendo la protagonista del brano mentre ricorda la sua storia, si riferisce in particolar modo al Brefotrofio, il luogo dove iniziò la sua storia.

Tipologia di inizio: inizio in *medias res*, in quanto è assente una situazione iniziale e la narrazione parte quando l'equilibrio della vita della protagonista è già stato rotto.

Tipologia di finale: finale lieto-aperto, lieto perché la protagonista raggiunge finalmente un nuovo equilibrio, ritrovando se stessa e rimettendo ordine nella sua vita, aperto perché pur lasciando immaginare il proseguo delle sue avventure non ci dà nessun particolare e nessuna notizia circa ciò che succederà dopo la conclusione del brano.

Tempo della storia: la storia si svolge in un arco temporale di alcuni mesi (non propriamente definiti) approssimativamente a metà degli anni Venti del XIX secolo.

Tempo del racconto: il tempo del racconto e il tempo della storia non coincidono, il brano presenta ricorrenti anacronie, più specificatamente analessi o flashback durante le quali la protagonista fa riferimento ad avvenimenti, di un passato piuttosto recente, che l'hanno profondamente toccata e cambiata.

Luoghi: la vicenda si svolge interamente a Piacenza, i luoghi menzionati e a cui si fa riferimento sono la bottega alimentare del padre della protagonista (luogo chiuso che fa solo da sfondo agli eventi) e il Brefotrofo degli Ospizi Civili di Piacenza (luogo chiuso che però contribuisce a creare l'atmosfera di abbandono, solitudine e incertezza che subisce la protagonista).

Narratore: narratore omodiegetico, è la protagonista del racconto.

Punto di vista: interno a focalizzazione interna, la storia viene narrata con il punto di vista della ragazza.

Scelte stilistiche: testo dalla lettura semplice e scorrevole, sintassi paratattica, linguaggio di tipo medio-colloquiale.

Distanza narrativa: distanza narrativa minima, in quanto grazie al ritmo narrativo piuttosto rapido e all'uso del presente, il lettore si sente molto vicino alla protagonista e alle sue vicende e sembra entrare a far parte della storia.

SISTEMA DEI PERSONAGGI

Personaggi:

Enrichetta Vittoria Costanza: protagonista, presentazione indiretta, personaggio dinamico con una psicologia in evoluzione, caratterizzazione soprattutto caratteriale (fornite alcune notizie circa la famiglia e l'origine travagliata). Ha un rapporto di scontro/incontro con il padre e con la vita dopo aver scoperto la verità sulle sue origini di orfana.

Il padre di Enrichetta Vittoria Costanza: è un personaggio principale, svolge inizialmente il ruolo di antagonista, in quanto ha mentito alla figlia sulle sue origini e sulla sorte della madre; diventa poi un aiutante in quanto è lui che le dà delle risposte e dei chiarimenti circa l'abbandono. Presentazione indiretta, personaggio statico, non vengono fornite informazioni su di lui, tranne che sul suo lavoro (proprietario di una bottega alimentare).

L'infermiera dell'Ospizio: presentazione diretta, caratterizzazione fisica, personaggio piatto dai pochi tratti psicologici. Personaggio secondario.

La zia di Enrichetta Vittoria Costanza: personaggio secondario, presentazione diretta senza alcun tipo di caratterizzazione. Svolge la funzione di aiutante della protagonista, riesce ad aiutarla e a darle delle risposte sulle sue origini.

Altre funzioni riconoscibili nella storia:

Oggetto del desiderio: chiarimenti circa la sua origine.

Destinatore: è la protagonista stessa che si propone lo scopo da raggiungere (scoprire la verità sull'orfana che si rivela poi essere lei).



Tale madre tale figlia

di *Filippo Savi e Paolo Tirelli*

Il campanello della Ruota degli Esposti suona per l'ennesima volta... Questa è la frase con cui vogliamo iniziare la nostra storia. Piacenza: una città piccola nel cuore del Nord-Italia, affacciata sul Po che le dà grandi risorse.

Una bambina destinata da sua madre all'orfanotrofio, cosa che avveniva con molta frequenza in quel tempo quando la povertà riempiva le famiglie e la difficoltà nel mantenere e crescere i figli era molto alta. Era una bambina quando era stata lasciata dai suoi genitori nell'ospizio piacentino, il segno che la accompagnava, l'unica speranza che la bambina poteva avere di essere ripresa dai suoi genitori, era un santino raffigurante sant'Agata.

Quando i suoi genitori avevano deciso che i primi anni di vita lei li doveva passare in un orfanotrofio, era vestita di tre laceri pannolini e di una buona fascia rigata con una cuffia in testa d'imbrogli bianchi e turchini. Quella notte erano le 22.45 del 21 agosto 1806 e l'umidità tipica delle notti estive piacentine avvolgeva la ruota e ne impregnava il legno, rendendola un po' meno scorrevole del solito. Comunque, l'esattezza con cui la bambina ci entrava rendeva la spinta più lieve. Infatti era incredibile come la ruota sembrasse fatta su misura della neonata, come un segno del destino, come se ella fosse fatta apposta per quel posto.

La mattina dopo era stata subito portata in S. Giuseppe per essere battezzata dal curato ed essere assegnata alla sua prima nutrice. Agata fu il nome a lei assegnato, come il santino che portava nelle fasce e don Marco la affidò alla nutrice Rosa Bianchi Capella. Forse grazie alla profezia della ruota, Agata riuscì a sopravvivere durante il suo primo anno di vita ed ora le speranze di vivere

abbastanza a lungo sono lievitate. Però, profezia o no che sia, grande merito per la sua sopravvivenza andava al suo viso, che forse di così teneri mai ne aveva fatti il Signore: già al compimento del suo primo anno, lunghi boccoli biondi le scendevano dalle tempie, gli occhi, di un verde acqua cristallino, sembravano brillare di luce propria e le guance morbidissime esprimevano più tenerezza degli stessi angioletti del cielo. Proprio per questo le nutrici si “innamoravano” di lei e la allattavano come fosse loro figlia. Nei suoi otto anni di “formazione” passò pochissimo tempo al brefotrofo, poiché le nutrici preferivano tenerla. Dal 1806 al 1814 cambiò solo tre nutrici, passando da Teresa Groppi (solamente per due settimane) e Giulia Bulla (dal 1806 al 1814) fino ad Armiloni Domenica da Alseno, che diventò la sua madre adottiva. Durante gli otto anni passati con la nutrice Giulia, la quale le insegnò a lavorare a maglia, si limitava ad andare al brefotrofo per fare catechismo ed apprendere la vita cristiana. Giulia era una donna che non lavorava, al contrario del marito, e oltre ai suoi figli allattava i neonati del brefotrofo in cambio di una misera quantità di denaro. Solitamente teneva con sé i fanciulli al massimo fino al secondo anno di età, ma con Agata fece un’eccezione, infatti si affezionò tanto alla bambina che decise di tenerla e darle un’istruzione basilare, la trattava ancora meglio dei suoi veri figli, che, probabilmente, ella non avrebbe mai voluto. Per Agata non c’era cosa migliore che stare seduta vicino alla stufa, di sera, a fare l’uncinetto con la sua nutrice. Quando invece, al mattino, si recava al brefotrofo per fare catechismo, amava ascoltare l’omelia del prete sulla preghiera letta e, intanto, il suo amore e la sua fede verso il Signore crescevano.

Comunque il suo destino era in mano alle autorità del brefotrofo che non le permisero di stare con Giulia perchè un’altra famiglia voleva adottarla; quando tornò all’orfanotrofo, il 3 settembre 1814, Agata era pronta per allontanarsi definitivamente da lì ed intraprendere una nuova vita come figlia, al servizio di Domenica Armiloni ad Alseno. Come in tutti i paesi della provincia, a quel tempo, si praticava l’agricoltura e ai figli della famiglia Armiloni servivano abiti per l’inverno: così Agata passava tutti gli inverni a sfornare nuove maglie di lana e a rattoppare pantaloni e giacche, grazie alla sua bravura in tutte le arti del cucito. In estate, invece, seguiva la sua nuova famiglia nei campi e tutti gli anni, quando arrivava la stagione calda, perdeva gran parte della vivacità e felicità delle quali di solito godeva, poiché il lavoro in quel periodo era

massacrante.

Agata non vedeva l'ora di allontanarsi da quel posto, dopo dieci anni di lavoro in campagna sentiva il bisogno di ritornare alla sua cara Piacenza, per cominciare a mantenersi da sola. Suo padre adottivo e Domenica non si opposero molto alla sua decisione, poiché ella non si era mai integrata veramente nel nucleo familiare e, visto che ora, grazie a lei, non c'era più bisogno di vestiti e indumenti, la lasciarono andare a lavorare in un'azienda tessile appena fuori le mura cittadine.

In tutti questi anni, Agata, al contrario di molte altre ragazze orfane, non aveva mai sentito il bisogno di ritrovare sua madre, grazie alle attenzioni che le sue nutrici non le avevano mai fatto mancare, nonostante i duri anni passati con la famiglia Armiloni. Forse questo anche grazie alla sua capacità di guardare sempre al futuro con positività, di resistere alle fatiche, come la sua Sant'Agata protettrice (martire che piuttosto di tradire il Signore sopportò sofferenze e torture atroci prima di morire), e grazie alla sua fede in Dio che la aiutava sempre a superare qualsiasi momento di infelicità e sconforto.

La sua nuova vita nella piccola manifattura tessile non stava andando molto bene e si rese conto che non era molto diversa dalla vita in campagna e soprattutto non meno dura. Tutte le mattine si alzava prestissimo per incominciare a lavorare e quando non aveva male alla schiena per gli scomodissimi letti del dormitorio della fabbrica, aveva le mani livide che tremavano dal dolore e dai crampi. La stanza dove lavorava era formata da quattro pareti alle quali erano appoggiati i telai e al centro il grande ammasso di lana pronta per essere trasformata in gomitoli e poi anche in abiti. Non era molto grande quella fabbrica, tant'è che producevano solo una ventina di capi al giorno, quasi tutti per il corpo dei carabinieri perché ne arruolavano sempre di più per contrastare i moti liberali che prendevano piede in quegli anni. Le donne dovevano portare la retina nei capelli per far sì che non filassero per sbaglio un capello caduto nella lana. I bei boccoli biondi che l'avevano sempre resa una ragazza di rispettabile bellezza stavano lentamente perdendo lucentezza e vigore nel colore, ma non abbastanza da impedirle di attirare a sé numerosi corteggiatori.

Era la mattina del 5 ottobre 1827 e nella fabbrica entrò un volto nuovo, un nuovo responsabile giovane e bello. Anche lui portava la retina per i capelli e ad Agata ci volle un po' per capire che non

era una ragazza, ma quando i due si guardarono qualcosa si smosse nei loro animi. Il ragazzo aveva i capelli neri corvini, e così anche gli occhi, che attiravano con tutta la loro lucentezza quelli della ragazza. Il suo nome era Piero ed era il figlio del proprietario, era esile e minuto, un po' come tutti gli imprenditori. Non indossava la vestaglia bianca delle operaie, ma sempre un camicione marrone grezzo, che sembrava fatto di iuta.

Presto quel semplice movimento nell'animo dei due ragazzi diventò qualcosa di ben più serio e coinvolgente. Infatti i due si innamorarono, ma al povero ragazzo era vietato avere qualsiasi contatto con le operaie, così i due si incontravano di nascosto. Avevano trovato uno stanzino poco frequentato dove tenevano i telai rotti prima di essere portati via e a lume di candela si scambiavano il loro amore. Comunque la situazione era diventata troppo tesa e i due ragazzi non riuscivano più a nascondere il loro stato sentimentale e decisero di dire tutto al padre di Piero.

Era una fredda mattinata di gennaio quando stavano per raccontare tutto, ma un atroce mal di pancia costrinse a letto Agata. Piero la fece sdraiare nel loro stanzino, e insieme si accorsero che la giovane era incinta, a ventuno anni, età che a quel tempo si considerava tarda per queste cose. Così il racconto al padre di Piero aspettò, per molti mesi, ed intanto il pancione di Agata aumentava e aumentava, non poteva più nascondere, ma l'idea di raccontare tutto abbandonò i giovani, perché la storia, ormai, era diventata troppo pesante da sopportare per il vecchio padre.

Dal loro amore presto nacque una figlia. Come tutti sanno, l'amore porta la vita, cosa bella porta cosa bella, ma in quel tempo non era così: quella che può sembrare l'esperienza più bella del mondo, per due giovani innamorati dell'ottocento si può trasformare in tragedia.

Il padre di Piero non seppe mai dell'accaduto e portarono la loro bambina nel brefotrofo.

Trovarono questa soluzione l'unica possibile, ma ad Agata non toccò molto questo fatto, poiché era convinta che la sua figliola sarebbe stata bene lì e che come lei in passato avrebbe trovato molte persone che le avrebbero voluto bene, ma ella non conosceva la realtà del brefotrofo, non sapeva cosa volesse dire non avere nessuno che ti vuole bene e così, convinta di fare del bene a sua figlia, la mise nella ruota... Quella notte erano le 22.45 del 21 agosto 1828 e l'umidità tipica delle notti estive piacentine avvolgeva la ruota e ne

impregnava il legno, rendendola un po' meno scorrevole del solito...
Il campanello della ruota degli esposti suonò per l'ennesima volta...

SCHEMA TECNICA

(Lettura e interpretazione del documento)

Nome dell'esposta: Agata di Piacenza.

Data dell'abbandono: 21 agosto 1806 alle ore 22.45.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: involta in tre laceri pannolini in una buona fascia rigata con cuffina in testa d'imbrogli bianchi e turchini.

Età apparente al momento dell'abbandono: pochi giorni.

Segno di riconoscimento: immagine di sant'Agata incisa da Pietro Perfetti. Non rinvenuto.

NOTE DAL DOCUMENTO

(Registro degli esposti)

Battezzata la mattina dopo nella chiesa di San Giuseppe da don Marco Antonio Morbelli il quale le ha dato il nome Agata, come madrina era presente Rosa Bianchi Capella sua nutrice.

1 settembre 1806 consegnata alla nutrice Teresa Groppi figlia di Giuseppe e moglie di Carlo Scarpa della parrocchia di San Tommaso.

15 settembre 1806 ritornata nell'Ospizio.

25 settembre 1806 consegnata alla nutrice Giulia Bulla figlia di Giuseppe e moglie di Sisto Esposito di Fellino.

3 settembre 1814 ritorna all'ospizio, è vaccinata e non è cresimata.

14 ottobre 1814 è consegnata alla nutrice Armiloni Domenica d'anni trenta figlia di Giuseppe moglie di Rocco Giovanni di Castelnuovo di podastaria di Alseno.

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Tipologia d'inizio: l'inizio è in *medias res*, poiché non presenta una situazione iniziale, ma l'equilibrio è subito rotto dall'abbandono della bambina.

Tipologia di finale: il finale è triste / aperto.

Tempo della storia: il tempo della storia è di circa 21-22 anni, cioè, dalla nascita della protagonista fino alla deposizione di sua figlia nella ruota degli esposti.

Tempo del racconto: la *fabula* e l'intreccio coincidono prevalentemente, è presente solo una prolessi che anticipa quale saranno le nutrici di Agata.

SISTEMA DEI PERSONAGGI

Personaggi primari:

Agata di Piacenza: protagonista, descrizione mista. È una ragazza devota al Signore, di animo forte e ottimista verso il futuro. Dell'aspetto fisico si sa che ha lunghi boccoli biondi e occhi verde acqua molto luccicanti.

Piero: In qualche modo classificabile come "aiutante"; descrizione mista. È il fidanzato di Agata e del suo aspetto fisico si sa che è bello, esile e minuto ed ha occhi e capelli neri.

Personaggi secondari:

Domenica Armilioni: ultima nutrice e madre adottiva di Agata, che la porta a lavorare nella sua famiglia in campagna.

Rosa Bianchi Capella, Teresa Groppi, Giulia Bulla: altre nutrici di Agata.

Comparse:

Don Marco: il prete che ha battezzato Agata.

Narratore: il narratore è esterno / onnisciente.

Punto di vista: esterno, coincidente con quello del narratore.

provo a citare. Que stammi sta p...
per nome in di Citata. Vittoria. Costanza
Mara di 10 marzo 1810 e portata di
Bato, 1807 b. Circa sotto, per tanto che
porta S. FRANCISCU in casa. Che se a
forse avveniva di schiatta usano incontro
di S. FRANCISCU; aggiunto in sicum. Cio che
pottiano, vi congele; in maggio 1810
biacema di ce...

La storia di Gaetano

di *Alessandro Benassi e Andrea Baldini*

Era una calda e afosa serata estiva, quando delle urla interruppero il silenzio presente tra le case nei pressi dell'Ospitale di Piacenza. Era il pianto di un neonato, abbandonato nella Ruota degli Esposti che già aveva visto e conosciuto altri poveri lattanti con il suo stesso destino.

La madre del neonato, una giovane ragazza, figlia di un contadino pensava, proprio nel momento in cui si vedeva costretta ad abbandonare la propria creatura così presto, ai motivi che l'avevano portata a prendere quella decisione: innanzitutto era certa che suo padre non le avrebbe mai perdonato di essere rimasta incinta così giovane, ad appena diciassette anni; inoltre il suo compagno, impegnato anch'egli nei campi, non sarebbe stato in grado di mantenere una famiglia da solo.

E adesso la ruota girava e la madre dava, tra le lacrime, l'ultimo saluto al pargolo.

Piangeva ancora, non aveva smesso un attimo di gridare, quando venne portato dalle infermiere nell'ufficio del rettore del brefotrofo. Era ancora avvolto in due laceri pannolini, costituiti per lo più di fasce di cotone rigato. Sulla minuscola testolina portava una cuffietta in percale. Il rettore stimò che non dovesse avere più di quindici giorni, il piccolo. E si avvicinò alla culla in cui le assistenti l'avevano posato per esaminarlo meglio e, possibilmente, per cercare di calmarlo, anche solo per un minuto, dal momento che ormai quelle sue urla disperate stavano dando seri problemi ai timpani dell'anziano direttore.

Il lattante era, in effetti, parecchio agitato ma, dopotutto, era comprensibile, dopo la serata che aveva dovuto passare. Così si

disse il direttore mentre andava ad analizzare il bigliettino di carta che sporgeva dalle fasce di cotone.

«Io attesto che questo figlio è battezzato, si chiama Gaetano.» Questo era scritto sul logoro biglietto, a cui era appiccicato, come segno di riconoscimento nel caso in cui la madre fosse, un giorno, venuta a riprendere il figlio, la parte superiore di un'immagine sacra raffigurante San Luigi.

«Gaetano è... Sono sicuro che ti troverai bene qui nell'Istituto!» incominciò a dire il direttore, mentre il destinatario di tali parole sembrava acquietarsi un attimo, «Innanzitutto, per sicurezza, domani ti farò battezzare con condizione da don Rocca. Sai, l'altro giorno ci sono stati affidati due gemelli. Erano in condizioni gravissime ma incredibilmente sono riusciti a salvarsi. È stato un miracolo. Ho quindi deciso di assegnarti il cognome Gemelli!».

E quindi, proprio quella calda e secca sera di prima estate, aveva inizio la vita di Gaetano Gemelli.

Passò qualche giorno e il piccolo Gaetano si ritrovò a Sarmato, nella dimora della famiglia Germani. Lucia, la moglie del signor Francesco aveva infatti deciso di fare da nutrice al neonato per racimolare un po' di denaro.

Un giorno venne a fare visita Anna, sorella di Lucia. Appena lo sguardo della donna incrociò i due fantastici occhioni scuri del piccolo Gaetano, che giaceva nella culla, avvolto in un morbido lenzuolo di cotone, Anna fu presa dalla tentazione di avvicinarsi al pargoletto e prenderlo in braccio. E così fece. Sotto lo sguardo divertito della sorella, Anna si mise a giocherellare con quella tenera ed innocente creatura come se se ne fosse infatuata.

La donna, ormai non più giovane, si era sposata da appena due anni, dopo aver passato tanto tempo a lavorare come cameriera presso una famiglia abbiente di Piacenza, e sentiva che ciò che mancava di più nella sua vita familiare e domestica era la presenza di un figlio. Fu così che decise di adottare il bambino.

Non dovette aspettare molto; già ad agosto, infatti, Gaetano poté raggiungere Anna e il marito Carlo nella loro modesta abitazione, immersa nel verde di Rivalta.

L'arrivo di Gaetano cambiò totalmente la vita dei due coniugi.

Da spenta com'era prima di tale evento, essa prese un nuovo colore. Il colore della felicità.

Anna correva tutto il giorno di qua e di là, indaffarata com'era a curare il piccolo e, allo stesso tempo, badare alla casa. Aveva

chiaramente una nuova energia, glielo si leggeva negli occhi.

Per quanto riguarda Carlo era un mugnaio, pertanto ogni giorno, terminata la macina, passava di campo in campo col suo carretto trainato da un cavallo a distribuire ai contadini i suoi prodotti. Ma se prima dell'arrivo di Gaetano egli si fermava, una volta finito il giro, all'osteria a bere e cantare con gli amici, adesso correva subito a casa, consapevole del fatto che ad attenderlo c'erano sua moglie e quello che lui considerava ormai a tutti gli effetti come suo figlio. Ora aveva una vera e propria famiglia ed era disposto sì, a fare gli straordinari per mantenerla, ma era anche e soprattutto disposto a passare intere notti in bianco a causa dei pianti di Gaetano. Carlo sapeva che ne valeva davvero la pena, e ogni volta che riguardava il bambino in quei fantastici occhi questa convinzione si faceva più forte.

SCHEMA TECNICA

(Lettura e analisi del documento)

Nome dell'esposto: Gaetano Gemelli.

Data dell'abbandono: 25 giugno 1820, alle ore dieci e mezza della sera.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: due laceri pannolini, costituiti da fasce di cotone rigato; cuffietta di percalle.

Età apparente al momento dell'abbandono: quindici giorni.

Segno di riconoscimento: parte superiore di un'immagine sacra raffigurante San Luigi.

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Titolo: *La Storia di Gaetano.*

Il rapporto tra *fabula* e intreccio: è coincidente.

Tipologia d'inizio: l'inizio è in *medias res* perchè l'equilibrio è già rotto, il lettore si ritrova subito nell'esordio del racconto.

Tipologia di finale: il finale è a lieto fine e aperto, infatti il piccolo Gaetano può finalmente godersi una vera famiglia che lo desidera, ma si lascia al lettore l'opportunità di immaginare cosa succederà al bimbo una volta diventato grande.

Tempo della storia: non coincide con quello del racconto, copre un periodo di circa tre mesi.

Tempo del racconto: nel tempo del racconto sono presenti alcune ellissi che accelerano il ritmo narrativo (es.: *Non dovette aspettare molto, già ad agosto, infatti, poté raggiungere Anna e il marito Carlo alla loro modesta abitazione, nel verde di Rivalta*).

Luoghi: la vicenda si svolge in ordine di narrazione, prima a Piacenza, poi a Sarmato e infine a Rivalta; sono i luoghi per i quali passerà Gaetano, fino ad arrivare a Rivalta, dove inizierà finalmente una vita normale, da trascorrere con una famiglia che gli vuole bene.

Narratore: è esterno alla vicenda.

Punto di vista: esterno.

Distanza narrativa: è di circa 150 anni, sono usati tempi storici che proiettano la vicenda nel passato.



Il vento non parla

di *Bianca Matilde Zenzalari e Chiara Botti*

La neve cadeva bianca e candida sulla pianura, all'orizzonte si estendevano solo campi che, con la neve, davano l'impressione di essere come nuvole. Intanto la neve continuava a cadere; erano ormai delle ore che nevicava e già era calata la notte. Le poche casette che si vedevano erano anch'esse ricoperte di neve. Il rumore dell'acqua del ruscello, che spesso in primavera accompagnava le lunghe passeggiate dei signori, allora non si sentiva più, era solo un ricordo lontano che l'inverno aveva scacciato lasciando spazio ad altre emozioni, altri colori e altri sentimenti.

In una casetta il camino era acceso e dalla finestra si sprigionava il calore che contrastava con i freddi toni dell'esterno e illuminava la notte nella campagna. Davanti al caminetto era seduto un uomo che tranquillamente sorseggiava una tazza d'orzo, mentre con l'altra mano sfogliava delicatamente le pagine di un libro. Davanti alla finestra due bambini osservavano meravigliati, ma anche leggermente preoccupati, la neve. I loro occhi sembravano seguire ogni movimento di ogni singolo fiocco di neve, improvvisamente il bambino staccò il viso dalla finestra e si rivolse al padre con aria preoccupata: «Padre, quando crede che smetterà di nevicare?».

Il padre dolcemente gli volse lo sguardo e replicò: «Non ne ho idea. Probabilmente continuerà a nevicare fino a domattina; ma non preoccupatevi... non è proprio il caso».

Il bambino tornò a guardare alla finestra pensieroso. Tutto taceva. L'unico rumore percepibile era lo scoppiettare del fuoco che riecheggiava nella stanza.

Il silenzio fu di nuovo rotto, questa volta era la bambina a

rivolgersi al padre: «E se non smettesse più di nevicare? Se nevicasse per sempre e la neve non dovesse mai sciogliersi? Noi rimarremmo chiusi in casa sepolti sotto la neve per sempre!». La bambina scoppiò in lacrime urlando. Il padre la prese in braccio e cercò di consolarla, ma con effetto contrario: «No, non piangere è impossibile, molto più probabilmente potremmo morire congelati nel caso finisse la legna»; la bambina smise di piangere un attimo e guardò con occhi pieni di lacrime il padre; subito dopo ricominciò ancora più forte, non sembrava ci fosse un modo per tranquillizzarla. Il padre iniziò a cantare una canzone, ma la bambina non smetteva di piangere, così decise di raccontare una storia: «No per favore, non piangere potrei raccontarvi una storia che ne dite?».

Smise di piangere, finalmente, e si sedette davanti alla sedia su cui era seduto il padre. Anche il bambino si spostò dalla finestra e si sedette a fianco della sorella sul soffice tappeto rosso. La stanza sembrò trasportata in un'altra epoca, in un altro luogo; tutto intorno ai tre sembrava svanire per la capacità di raccontare dell'uomo: «Vi vorrei raccontare una storia...».

Era ormai mezzodì e il sole era alto nel cielo di quel giorno 7 dicembre 1826, una ragazza si pettinava ansiosamente in una stanza, si legò i capelli con un nastro bianco. In quel momento entrò una signora con lungo abito bianco: «Ti ho portato il tuo vestito, sbrigati oggi è il grande giorno». Era proprio vero, quel giorno la ragazza si sarebbe dovuta sposare. Si infilò il lungo abito che le calzava a pennello e scese al piano di sotto.

«Buongiorno Rosalba» le disse il padre Luigi «Sei già pronta vedo. A breve arriverà anche lo sposo, così potremo andare». La ragazza doveva sposarsi, gli anni dell'infanzia infatti erano passati, non aveva mai conosciuto il suo futuro marito e, da una parte, era emozionata all'idea di vederlo per la prima volta; dall'altra parte però, non condivideva questa strana tradizione. Lei credeva che il matrimonio dovesse essere un fatto d'amore reciproco e non di puro interesse economico.

Alla porta qualcuno bussò, Rosalba lo sapeva, era giunto il momento. Come avrebbe voluto essere ancora una bambina; ma non era possibile, doveva andare avanti e affrontare le sue responsabilità. La porta, piano, piano, si aprì. Un ragazzo alto, un po' corpulento e dagli occhi piccoli color castagna si presentò, Rosalba non riuscì a dire una parola, non sapeva cosa dire, cosa fare. Aveva aspettato

tanto il giorno in cui avrebbe trovato l'uomo adatto a lei e non riusciva a realizzare che questo Vasco, così si chiamava, fosse uguale identico all'uomo che aveva sempre sognato.

In silenzio si incamminarono verso la chiesa dove si sarebbe svolta la cerimonia. Al momento faticoso, il momento del sì, a Rosalba venne in mente tutta la sua vita. Si ricordò che a sette anni si era ammalata di vaiolo naturale e che era stata subito ripresa dai suoi genitori adottivi, gli unici che l'avessero mai voluta, o almeno, così sperava. Insomma erano stati loro a crescerla.

Pronunciò la formula: «Sì, lo voglio» anche se probabilmente non avrebbe potuto dire il contrario.

Passarono alcuni anni dal matrimonio; Rosalba mise al mondo due figli, un maschio e una femmina. La casa era la stessa dove anche da piccola aveva abitato per lungo tempo: dopo la morte dei suoi genitori adottivi la casa era passata in mano sua. Era una piccola casetta di mattoni e legno che scricchiolava moltissimo, ma per crescere due bambini era perfetta.

Dopo poco, di fianco a loro si stabilì un uomo, Carlo, che nessuno aveva mai visto prima, che nessuno conosceva; diceva di venire dalla città e di avere origini abbastanza prestigiose. Nessuno gli credeva, tranne Rosalba che dal primo momento capì che quella era una persona speciale. Ci si affezionò in fretta e presto diventò un caro amico con cui allestiva feste in giardino in primavera e che era sempre ben accetto ad ogni ora del giorno e della notte.

Ma tutte le cose belle non hanno durata infinita, come si sa, nulla dura per sempre, infatti a breve Carlo esaurì tutta la sua parte dell'eredità del padre e non riuscì più a versare allo Stato le tasse. I funzionari un giorno arrivarono e gli sequestrarono la casa e tutti i suoi beni. L'uomo fu privato di ogni cosa che gli appartenesse. Tranne del suo bene più stretto; era solo un pezzo di carta ma per lui aveva un valore inestimabile; non lo mostrava a nessuno, non ne parlava a nessuno, lo portava sempre con sé. Rosalba, saputo la notizia, decise subito di ospitarlo a casa sua. Dopo un paio di giorni, mentre Vasco metteva a letto i bambini, Rosalba e Carlo sorseggiavano una tazza d'orzo. Carlo sembrava avere un'aria preoccupata, cupa, come se stesse trattenendo qualcosa.

Rosalba chiese: «Come mai hai quell'aria così triste?».

«Non so se dovrei dirlo, potrei perdere anche l'amicizia della tua famiglia e la tua».

«Non dire sciocchezze, non può essere così grave. Dovresti

parlarmene» disse Rosalba.

«Se ci tieni...».

Seguì un minuto di silenzio, nell'aria c'era tensione.

Carlo prese un respiro profondo e disse: «Io sono tuo padre».

Rosalba non sapeva cosa dire, le cadde dalla mano la tazza d'orzo. Il suo viso era bloccato, paralizzato, riprese colore, anzi, forse troppo colore. Si alzò di scatto, tolse la tazza dalle mani dell'uomo e, pur sapendo che era inverno e che c'era molto freddo disse: «Tu non hai il diritto di venire in casa mia e di prenderti gioco di me; esci da questa casa e non farti mai più vedere qui intorno».

«Non ti sto mentendo e non mi prenderei mai gioco di te. Io sono davvero tuo padre e poi fuori nevicava e non saprei dove andare... non farmi questo... e poi guarda questa è la prova...». L'uomo estrasse dalla tasca un foglio dove era riportata una poesia. Rosalba afferrò il foglietto.

«Lo so benissimo che nevicava e sai cosa?... Arrangiatevi, non mi importa dove andrai e cosa farai: Tu non ti avvicinerai mai più a questa casa... fuori!».

«Sai, hai tutto il carattere di tua madre».

«Fuori!».

«Se ti fa felice... ma te ne pentirai... credimi».

Carlo uscì dalla porta. Rosalba accartocciò il foglietto e lo mise in un vaso sul tavolo da pranzo. In quel momento entrò in salotto Vasco: «Cos'è successo?», chiese.

«Diceva di essere mio padre, ecco cos'è successo... L'ho buttato fuori di casa; non lo voglio più vedere».

Vasco replicò: «E tu sei sicura che non dicesse la verità?».

«Ovviamente; i miei genitori mi hanno abbandonata, evidentemente non mi volevano, per quale motivo ora che ho diciassette anni dovrebbero venire a cercarmi?»

«Fai come vuoi, io vado a dormire ».

Rosalba pensò che effettivamente suo marito non avesse tutti i torti, lei certo non poteva sapere se Carlo avesse detto la verità o no.

Decise di non pensarci più, che non era proprio il caso e andò a dormire.

Quella notte non riusciva a prendere sonno, nella sua mente riappariva quella scena, sempre la stessa, così decise di indagare. Prese la sua mantella, si infilò le scarpe e con il carro si avviò verso Piacenza. Non sapeva cosa stesse facendo, ma sapeva che doveva conoscere la verità e che fino a quel momento non si sarebbe più

fermata. La notte era buia e lo scenario era piuttosto spaventoso, ogni rumore la faceva saltare sul sedile del suo sicuro carro.

Arrivò a destinazione. Nonostante avesse sette anni l'ultima volta che aveva visto il brefotrofo, si ricordava perfettamente dove fosse. Trovò quel grande edificio che l'aveva ospitata, un lacrima le scivolò lungo la guancia. Decise che nessuno avrebbe dovuto vederla, così tirò fuori il suo ago da cucito e abilmente aprì la porta senza fare alcun rumore.

Percorse i lunghi corridoi senza essere vista dalle suore che effettuavano il controllo notturno e trovò la stanza dove erano conservati tutti i registri. Ora le bastava cercare quello con la sua data di nascita e il suo nome.

Aveva appena aperto il suo registro quando sentì dei passi che si avvicinavano, velocemente si nascose sotto la scrivania.

Un uomo alto e imponente entrò nella stanza, fece un rapido sopralluogo e si accorse che mancava il registro che Rosalba aveva preso. L'uomo si insospettì ma visto l'orario fece spallucce e tornò da dove era venuto. Rosalba uscì da sotto la scrivania e riprese a sfogliare il registro, trovò la sua pagina: non c'era scritto chi fossero i genitori e la cosa non la stupiva ma c'era una poesia, un segno che i suoi genitori avevano lasciato con lei in modo che potessero tornare a prenderla. Alla donna tornò in mente il foglietto su cui era scritta una poesia che Carlo le aveva lasciato; la sua mente fece un paio di calcoli e all'improvviso capì tutto. Tornò a casa, la strada non era più così paurosa ora. A casa estrasse il foglietto che lei stessa aveva messo nel vaso, ma non riusciva ad afferrarlo. Prese il vaso e lo sbatte con violenza per terra. Tra i cocci trovò quel foglietto; la poesia era la stessa. Questo significava che Carlo era suo padre.

Mortificata per la maniera in cui lo aveva trattato, uscì nuovamente, cercò dappertutto suo padre, il suo vero ed unico padre, chiese a tutti i vicini ma nessuno sapeva chi fosse o dove fosse. Arrivò ad un osteria dove se per caso avessero visto suo padre. Rosalba fornì anche una descrizione dettagliata. L'oste fece una faccia cupa e rispose: «Sì, l'ho visto stamattina: due uomini hanno preso il suo cadavere e lo hanno portato via, quel pover'uomo è morto congelato e non c'è da stupirsi, visto il freddo. Anche da morto aveva un'espressione distrutta; come se qualcuno gli avesse spezzato il cuore, mi chiedo quale mostro possa aver mai fatto una cosa del genere... chi può essere così senza cuore? Ma certo questi non sono affari miei ...»

Rosalba era ammutolita, non sapeva che dire, cosa fare, come reagire...

«Sta bene signorina ?» le chiese il padrone del locale.

Rosalba scoppì a piangere, uscì dalla locanda e tornò ancora a casa.

Pianse, pianse e pianse ancora per molti giorni a venire.

Noi eravamo solo bambini come potevamo reagire? Cosa potevamo fare?

L'uomo tornò alla realtà, vide i due bambini addormentati; le loro teste si reggevano l'una con l'altra. Li prese in braccio e li portò a dormire, li mise a letto e diede loro il bacio della buona notte.

Fuori ancora nevicava e il vento che passava tra le fessure sembrava urlare, voler dire qualcosa; ma il vento non urla e certo non parla, no?

SCHEMA TECNICA

(Lettura e interpretazione del documento)

Nome dell'esposta: Rima Rosalba.

Data dell'abbandono: 7 Dicembre 1811.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: avvolta in due pannolini ed un pezzo di flanella bianca ed in una fascia rigata; il tutto di buona qualità.

Età apparente al momento dell'abbandono: sembra nata nello stesso giorno dell'abbandono.

Nutrici a quali fu affidata: Rigoli Paola moglie di Merchionni Luigi.

Segno di riconoscimento: poesia.

Direttore del Brefotrofio: Gian Domenico Cervini.

Data del ricongiungimento con i genitori naturali: mai ricongiunta.

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Titolo: *Il vento non parla.*

Tipologia di inizio: l'inizio della storia è in *medias res*.

Tipologia di finale: il finale è aperto e prevale la componente drammatica nonostante il raggiungimento di un obiettivo che il protagonista si era posto, ovvero la scoperta dell'identità dei genitori.

Tempo della storia: storia diversa dal racconto.

La vicenda dura qualche anno ed è ambientata nella prima metà dell'Ottocento.

Tempo del racconto: montaggio degli eventi (rapporto *fabula-intreccio*): *fabula* ed *intreccio* non coincidono ci sono diverse *sfasature*: *analessi* (*flashback*) quando il narratore, Alberico, racconta la storia che gli era stata raccontata dalla madre rievocando sensazioni e sentimenti che la protagonista della vicenda, l'esposta Rima Rosalba, aveva raccontato tempo prima a lui ed ai suoi fratelli (focalizzazione interna variabile).

Quando Rosalba si sposa e ripercorre tutta la sua vita fino a quel momento.

Luoghi: la vicenda si svolge a Piacenza e nelle campagne dei dintorni (S. Giorgio).

I luoghi sono chiusi; lo spazio ha una funzione narrativa interagisce con la vicenda (crea atmosfera che influisce sui personaggi).

Punto di vista: il punto di vista è interno.

Scelte stilistiche: il testo ha una funzione espressiva.

SISTEMA DEI PERSONAGGI

I personaggi sono presentati in maniera indiretta (tecnica indiziaria); i personaggi sono personaggi a tutto tondo (il lettore segue la maturazione e i cambiamenti di idee dei personaggi in particolare Rima Rosalba).

Personaggi principali: Rosalba, Carlo, Vasco.

Personaggi secondari: i due bambini.

Protagonista: Rima Rosalba.

Aiutante: Vasco.

Oggetto del desiderio: conoscere i veri genitori.

Destinatario: Rima Rosalba.



La famiglia Brugotti

di Irene Cerioni e Giulia Quattrini

La famiglia Brugotti abitava nella periferia di Piacenza in una modesta casa di campagna. Di poche stanze: una piccola cameretta nella quale dormivano i due coniugi, sprovvista di un ricco arredamento, c'erano solo un letto matrimoniale e un armadio in legno poco lavorato, realizzato dal marito per la sua sposa come regalo del loro matrimonio; una cucina con un tavolino di legno in cattivo stato, ai lati di esso, due sedie malandate e poco stabili, che non davano l'idea di essere sicure; il soggiorno era unito alla cucina, e consisteva solo in una piccola poltrona in un angolo della stanza, che sarebbe diventato il letto del nascituro.

Infatti all'inizio dell'estate sarebbe nato il piccolo Bernardo. Tutta la famiglia era elettrizzata dall'idea della sua nascita.

Quel giorno sembrava un giorno come tanti, ma in realtà quella data, il 21 Maggio 1817, sconvolse per sempre la vita di tutta la famiglia.

Come ogni mattina, Giuseppe si alzò per primo, preparò la colazione per sé e per la moglie, la svegliò con un bacio, guardò i suoi occhi turchesi, e andò al lavoro. Andando alla fattoria del suo padrone scelse la strada più lunga: era in anticipo ed era una bellissima giornata, il sole splendeva alto nel cielo, il cielo era di un azzurro cristallino e anche gli alberi sembravano più verdi del solito. La giornata di lavoro trascorse tranquilla, anche il padrone era di buon umore e permise ai suoi dipendenti di fare una pausa per il pranzo un po' più lunga e di tornare a casa dalle loro famiglie in anticipo. Giuseppe era felice di poter trascorrere del tempo con sua moglie e tornò a casa correndo. Una volta arrivato trovò la porta della sua abitazione spalancata: si preoccupò immediatamente, perché sua moglie Anna, soprattutto in quei mesi, era terrorizzata dall'idea che qualcuno potesse farle del male e quindi teneva sempre porte e finestre ben chiuse. Entrando, Giuseppe trovò molto disordine

in casa, e anche questa era una cosa insolita perché Anna era una donna che teneva particolarmente all'ordine. La cosa che allarmò maggiormente l' uomo fu il pianto che proveniva dalla camera da letto. Si precipitò nella stanza per vedere cosa stesse succedendo. Si trovò di fronte una scena terribile, al punto che nemmeno lui capì con precisione che cosa stesse veramente succedendo: sua moglie era distesa a terra, immobile, con sua madre inginocchiata accanto che piangeva disperatamente. Aveva partorito in anticipo, era stato un parto difficile: il bambino stava bene, ma lei, trovandosi in casa da sola, non era sopravvissuta. Sua madre era infatti arrivata quando ormai non c'era più niente da fare. Spiegò tutto questo a Giuseppe, ma lui incolpava sua suocera di tutto. I due litigarono, nessuno dei due aveva uno stato d'animo adatto per discutere pacificamente, si accusarono a vicenda di tutte le cose negative che erano successe fino a quel momento, fino a quando la donna se ne andò sbattendo la porta e dicendo che non sarebbe tornata mai più e che non voleva più sapere nulla di lui e del bambino.

Giuseppe tornò in camera da letto e si mise accanto alla moglie morta, ripensando a tutti i momenti che avevano trascorso insieme, il loro primo incontro per le strade del paese, il primo appuntamento, il matrimonio, i lunghi discorsi che facevano anche a notte fonda. Poi ripensò anche ai momenti peggiori, come i litigi, che però finivano sempre con mille scuse e parole dolci. Il pianto del bambino lo distolse da quei ricordi, riportandolo con i piedi per terra. Si sentiva incapace di fare qualsiasi cosa e doveva affrontare da solo tutti gli enormi problemi che gli si erano presentati davanti all'improvviso. Non gli era rimasto nessuno dei suoi famigliari e parenti che potesse aiutarlo in quella situazione, e anche sua suocera, che spesso aveva dato un grande aiuto alla famiglia, l'aveva abbandonato, dopo il loro furioso litigio. Era solo.

Dopo qualche giorno capì che doveva reagire: suo figlio aveva bisogno di lui, doveva occuparsene. Anna avrebbe voluto che lo facesse. Con quel pensiero ricorrente in testa, fece tutto il possibile per occuparsi del piccolo Bernardo. La scelta del nome non fu per niente casuale: Bernardo era il nome preferito di sua moglie. In quei mesi Giuseppe si divideva tra il lavoro e il figlio, chiedendo continuamente al suo padrone il permesso di assentarsi dal lavoro. Nei primi tempi glielo concesse spesso, vista la situazione in cui l'uomo si trovava, ma le sue assenze iniziavano ad essere eccessive. Così un giorno spiegò chiaramente la situazione a Giuseppe: se non

tornava a lavorare come aveva sempre fatto, sarebbe stato costretto a licenziarlo.

Giuseppe doveva prendere una decisione, e in fretta. Non poteva perdere il lavoro, il suo stipendio era l'unica entrata che aveva. Ma questo significava non occuparsi del piccolo Bernardo. Aveva solo tre mesi, necessitava ancora di molte cure, non poteva lasciarlo solo mentre lavorava. Per la povertà non poteva neanche pensare di affidarlo ad una balia. L'unica soluzione rimasta era l'abbandono. Giuseppe non voleva separarsi da Bernardo, era tutta la sua famiglia, l'ultimo ricordo che aveva di sua moglie, ma fu costretto a farlo. Decise di farlo subito, prese con sé il figlio e uscì di casa, diretto al brefotrofo. Durante il tragitto, cambiò idea moltissime volte, trovando soluzioni alternative quasi irreali, ma dovette sempre tornare con i piedi per terra. Arrivato a destinazione, si fermò a guardare l'edificio. Gli sembrava freddo e poco accogliente. Ebbe di nuovo dei ripensamenti, ma l'abbandono era una scelta obbligata. Guardò suo figlio: solo ora si accorgeva della somiglianza con Anna. I suoi occhi azzurro cielo lo riportarono con la mente a quell'ultimo sguardo di sua moglie, la mattina di quell'indimenticabile giorno. Si avvicinò alla ruota, vi depose il piccolo e sofferente la fece girare. Mentre Bernardo spariva dalla sua vista, sentì il suo pianto debole e impotente. Gli risuonò nella mente per tutto il cammino verso casa: era pieno di rimpianti per ciò che aveva fatto. Durante la notte non chiuse occhio, e durante le poche ore di sonno, si svegliava continuamente di soprassalto, tormentato dal sogno del pianto di suo figlio.

Bernardo era costantemente nei suoi pensieri: non resisteva un istante senza pensare a cosa stesse facendo in quel momento il piccolo, se aveva mangiato, dormito e se stava bene. Si ammazzava di lavoro e quando non lavorava era sopraffatto dai ricordi.

La sua vita monotona fu interrotta in un giorno qualunque da una semplice lettera: proveniva dal tribunale, era convocato il giorno successivo. Passò l'ennesima notte in bianco, pensando al motivo di quell'appuntamento. La mattina successiva indossò i suoi abiti più eleganti e si avviò verso il tribunale con largo anticipo. Una volta arrivato, scoprì la causa della sua convocazione: un'eredità. Infatti, il suo prozio era deceduto di recente e, non avendo né un testamento né famigliari in vita, il suo parente più prossimo, erede dei suoi cospicui averi, era Giuseppe. A questa notizia l'uomo era felice a tal punto da credere che fosse solo un sogno.

Era il 2 novembre del 1819, un'altra data indimenticabile della sua vita.

Il giorno stesso, decise di andare al brefotrofo dove due anni prima aveva abbandonato Bernardo, per ottenere il suo affidamento. Mentre vi si recava, la sua felicità fu sostituita da tantissimi dubbi: Bernardo poteva essere deceduto, oppure contagiato dall'epidemia del 1817 di tifo, oppure essere stato affidato ad una balia. Tormentato da tutti questi pensieri negativi, si accorse di essere arrivato a destinazione. Entrò nell'edificio e chiese di suo figlio. Il direttore consultò i registri: il bambino era stato affidato a due famiglie. Il padre, sconsolato, pensava non ci fosse più nulla da fare, quando l'uomo gli comunicò che poche ore prima del suo arrivo la famiglia aveva riportato il bambino al brefotrofo. Giuseppe era felicissimo e impaziente di vedere suo figlio. Estrasse dalla tasca la metà di una banconota da dieci lire di Parma, il segno che aveva lasciato a Bernardo prima di abbandonarlo. Fu verificato in presenza di testimoni che le due parti della banconota coincidevano perfettamente: a questo punto non vi era nessun ostacolo che impediva il ricongiungimento definitivo di Bernardo Bartavella con suo padre, Giuseppe Brugotti.

La vita della ricongiunta famiglia Brugotti trascorse tranquilla negli anni successivi. Spesso Giuseppe raccontava al figlio la sua vita, parlandogli anche di Anna. Bernardo non si stancava mai di sentire le stesse storie, ogni volta scopriva qualcosa di nuovo su sua madre, il ritratto che aveva di lei era sempre più dettagliato: ormai gli sembrava quasi di conoscerla. Anna era sempre nei pensieri di Giuseppe e Bernardo.

SCHEMA TECNICA

(Lettura e interpretazione del documento)

Nome dell'esposto: Bernardo Bartavella.

Data dell'abbandono: 21 Agosto 1817 alle otto della sera, all'Ospizio principale di Piacenza.

Età apparente: tre mesi.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: indossava una lacera pezza bianca e un'altra simile turchese e un pezzo di fascia rigata.

Nutrici a cui viene affidato: Fumi Giovanna, 22 anni di Michele, moglie di Canepari Domenico di S. Lazzaro; Tassini Maria, 40 anni

e alla moglie di Zoppi Luigi di Ceriano, pretura di Carpaneto.
Segno di riconoscimento: metà di una banconota da dieci lire di Parma.

Data del ricongiungimento del padre naturale: 2 novembre 1819.

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Titolo: *La famiglia Brugotti.*

Tipologia di inizio: inizio narrativo.

Tipologia di finale: il finale è lieto e a sorpresa: il ritorno di Bernardo dal padre è inaspettato.

Tempo della storia: la storia si svolge in un arco di tempo pari a circa due anni.

Tempo del racconto: il tempo della storia e il tempo del racconto non coincidono, infatti sono presenti varie anacronie, più specificatamente *flashback* o analepsi.

Luoghi: prevalgono i luoghi interni. Il racconto è ambientato principalmente a casa Brugotti, descritta come una mediocre casa di campagna formata da poche stanze: una piccola cameretta nella quale dormivano i due coniugi, sprovvista di un ricco arredamento, in cui vi era solo un letto matrimoniale e un armadio in legno poco lavorato, realizzato dal marito per la sua sposa come regalo del loro matrimonio; una cucina con un tavolino di legno in cattivo stato e, ai lati di esso, due sedie malandate e poco stabili, che non davano l'idea di essere sicure; il soggiorno era unito alla cucina e consisteva solo in una piccola poltrona in un angolo della stanza, che sarebbe diventato il letto del nascituro.

Narratore: narratore esterno.

Punto di vista: focalizzazione esterna.

Scelte stilistiche: il testo è presentato con una scrittura scorrevole e semplice, linguaggio di tipo medio - colloquiale e sintassi semplice.

Ritmo narrativo: il ritmo narrativo non è particolarmente veloce, infatti vi sono anche alcune descrizioni e alcune sequenze riflessive in cui viene descritto lo stato d'animo dei personaggi. Vengono utilizzati anche sommari ed ellissi, soprattutto nella seconda parte del racconto.

SISTEMA DEI PERSONAGGI

Giuseppe Brugotti: è un personaggio primario, sposato con Anna, da cui avrà un figlio, Bernardo. Rimane vedovo poiché la moglie muore di parto e con molto dispiacere sarà costretto ad abbandonare il figlio per non trascurare il suo lavoro di contadino ed essere quindi licenziato. Riuscirà a riprendere con sé il figlio due anni dopo, grazie ad un'eredità di un prozio. Nel corso della narrazione vi è una variazione della sua classe sociale.

Anna Brugotti: moglie di Giuseppe, muore di parto all'inizio della vicenda, ma ha comunque una certa importanza all'interno del racconto: è infatti un personaggio primario.

Bernardo Bartavella: figlio di Anna e Giuseppe, dall'età di tre mesi circa fino all'età di due anni rimane nel brefotrofo di Piacenza poiché, dopo la morte della madre, il padre non riesce a occuparsene. Durante la sua permanenza al brefotrofo viene affidato a due famiglie; successivamente il padre lo riprende con sé. È anch'egli un personaggio principale nel racconto.

Comparse: nel testo compaiono anche altri personaggi, come la madre di Anna e il direttore del brefotrofo, ma hanno solo un ruolo di comparse.



La mia scoperta dell’America

di *Virginia Fochi e Silvia Franzini*

Il gallo canta sempre più presto, o forse sono io che sono sempre più stanca. Non pensavo che lavorare fosse così complicato: ogni sforzo che compio alla fine non serve a niente. Alla bottega mi pagano troppo poco perché possa permettermi sia le medicine che il cibo: così bisogna scegliere e le medicine sono troppo importanti... Però mamma è ancora malata e Clelia non mangia abbastanza, e io non riesco a fare di più. Ma adesso si sistemerà tutto, ne sono certa. Lo dice anche la signora Bestini: «Se vuoi fare soldi devi andare in America».

L’America, che luogo bellissimo dev’essere! Lì tutti si sistemano e vivono una vita migliore. E adesso anche io ci andrò. Ho messo da parte dei soldi, tanto per comprare i biglietti per la nave e così, finalmente, ce ne andremo da qui e incominceremo una nuova vita in quel luogo fantastico, mamma, Clelia ed io.

Oggi devo andare a ritirare i nostri biglietti all’ufficio di Tagliaferri, un uomo tozzo e viscido, il quale, però, ci è stato raccomandato dalla signora Bestini: «Sì, so anch’io che non è simpatico, però alla fine è quello che vuole speculare di meno sulla pelle di noi poveri cristi». Ho appuntamento con lui per le sei del pomeriggio, così all’imbrunire io e Clelia ci incamminiamo. Purtroppo mamma non può venire con noi, la tosse si fa sempre più forte e ho paura che uscendo si aggravi. Attraversiamo Piazza Cavalli, dove il sole basso del pomeriggio illumina le statue proiettando lunghe ombre sul terreno. Svoltiamo in via dei Calzolari e l’attraversiamo tutta fino ad arrivare in vicolo Manzini, dove un’insegna mezza sradicata e una porta semiaperta ci si parano dinnanzi. Mi metto d’impegno e cerco di leggere quella scritta, ma non ci riesco. Quanto vorrei saper leggere bene, per fortuna che c’è Clelia, lei ha potuto andare a scuola e con un solo sguardo mi dice che sulla targa c’è scritto «Tagliaferri: Non si fa credito a nessuno»: ecco, l’abbiamo trovato. Bussiamo,

ma nessuno ci risponde, così entriamo direttamente. Ci troviamo dinnanzi ad un ballatoio affacciato su tre porte. «C'è nessuno?» chiedo con una voce prima flebile, poi sempre più insistente fino a quando, dalla porta centrale, esce una figura bassa e stempiata che ci invita ad entrare. Dietro la porta si apre una stanza piccola e buia decorata con attestati, quadri ed una grossa scrivania con tre sedie ai lati. L'uomo ci invita ad accomodarci, puntandoci addosso un sorriso per niente rassicurante: aveva ragione la signora Bestini, ha proprio un aspetto maligno, ma questo non è importante, io devo raggiungere il mio obiettivo. Clelia fa così scivolare il suo esile corpo su una di quelle sedie, mentre io faccio lo stesso sull'altra. Poi rimaniamo in silenzio per vari minuti, mentre quell'ometto sfodera i suoi occhiali sporchi e comincia a sfogliare un grosso libro. L'ansia in me cresce sempre di più, man mano che le pagine vengono girate, poi, tutto d'un tratto l'uomo si ferma, guarda mia sorella e le dice «Lei si può accomodare nella sala accanto, adesso le compileranno il biglietto». Vedo Clelia alzarsi, gli occhi verdi sono spalancati in un'espressione di terrore. Io le sorrido e lei piano scompare dietro la porta. Rimaniamo solo io e Tagliaferri. Lui mi guarda con quella sua espressione per niente rassicurante, poi per fortuna interrompe lo straziante silenzio: «Voi invece siete Catterina Arricelli?» io faccio cenno di sì con la testa. «Signorina, voi così mi rendete le cose più complicate.»

«Mi dispiace, ma non capisco cosa vogliate dire» lo interrompo: «Vede, sui biglietti devono comparire i veri dati del proprietario, ma non esiste nessuna Catterina Arricelli per l'anagrafe. Se volete possiamo, comunque, trovare un accordo e chiudere un occhio su questa storia, però mi dovete dire che nome volete venga messo sul biglietto». Io sono sempre più sconcertata .

«Credo ci sia un equivoco, io sono Catterina Arricelli e quindi vi pregherei di mettere quel nome sul biglietto e consegnarmelo». «Sappiate che è severamente vietato usufruire di dati falsi, quindi io dovrei denunciarvi alle autorità, ma voglio essere clemente con voi, insomma se mi aiutaste a mantenere questo segreto, magari con un incentivo, sarei più propenso a restare in silenzio. Mi capite?». No, proprio non capisco, come denunciarmi alle autorità, che male avrei fatto? Una serie di domande mi assalgono e io non so più cosa dire e cosa pensare.

«Magari ci volete pensare, vi lascio ancora un po' di tempo. A voi la scelta su cosa fare».

Lo vedo allora avvicinarsi a me, mi prende per un braccio e mi fa alzare dalla sedia. Sono più alta di lui, i miei capelli scuri gli sfiorano la fronte. Mi accompagna all'uscita dove Clelia mi attende ancora con il biglietto in mano. Ma io non la guardo neanche. Sono turbata: perché mai avrei dovuto mentire sulla mia identità? Non capisco.

Ora l'unica cosa a cui riesco a pensare è di tornare a casa e chiedere alla sola persona che mi avrebbe potuto dare spiegazioni: mamma. Casa nostra è un piccolo solaio. Vedo il Duomo spuntare dalla mia finestra in tutta la sua maestosità, mentre dalla cucina si intravede persino la chiesa di San Francesco. La nostra mansarda è piccola ma ben sistemata, abbiamo persino una stufa, che, originariamente, era dei signori per cui mia madre lavorava. Si deve fare molta attenzione quando si sale verso casa, perché le scale sono pericolanti e i gradini si staccano, rischiando di far cadere chi vi è sopra. Ma questa volta non mi importa. Salgo facendo i gradini a due a due, ho altro per la mente: devo capire cosa sta succedendo. Arrivo alla porta e la apro velocemente: «Madre!».

Corro verso la camera, perché ormai mia madre è costretta a letto. Entro, ancora con il fiatone e di colpo il gelo: la vedo accasciata su un lato, immobile. All'improvviso mi blocco, la paura mia assale e rimango lì ferma. Clelia sopraggiunge poco dopo e subito capisce la situazione. La vedo che si avvicina a nostra madre e la prende tra le braccia «Catterina, aiutami ad alzarla».

A queste parole mi scuoto, corro da lei e l'aiuto. Insieme solleviamo la mamma, poi mi ricordo di avere dell'aceto in cucina così lo prendo, lo verso su di un panno e lo faccio annusare a nostra madre. Lei in un primo momento non reagisce, poi schiude delicatamente un occhio ed infine anche l'altro. Eccola di nuovo tra noi.

«Mamma, mi avete fatto spaventare!» dice Clelia abbracciandola. «Ma no, sto bene, stavo solo riposando» risponde la donna tra qualche colpo di tosse.

Così, in questo momento così gioioso, non avrei voluto interromperle chiedendo di quegli stupidi dati, ma non riesco a trattenermi.

«Mamma, ma io sono Catterina Arricelli?».

«Ah, certo mia cara» risponde lei più spaventata che stupita.

«C'è qualcosa che non mi avete detto?».

«Ma no cara, nulla. Ragazze ora potreste andare a preparare la cena, io mi sento stanca, vorrei riposare ancora un po'».

«Certo madre» risponde Clelia trascinandomi fuori per un braccio. «Catterina, ma cosa ti succede? Che domande fai, mamma è stanca, non dovresti disturbarla con queste storie». Mi dice in tono di rimprovero.

Io non rispondo. Aiuto Clelia con la cena, ma la mia mente vaga tra mille pensieri: perché mamma è stata così vaga con me, non lo ha mai fatto. Che mi nasconda qualcosa? È sempre stata sincera con me, perché mentirmi ora? I miei pensieri sono bruscamente interrotti: ho fatto cadere un bicchiere.

«Catterina devi stare più attenta. Lo sai benissimo che non possiamo permetterci di fare questi errori, il tuo stipendio basta a malapena. E adesso come facciamo?» dice Clelia, ma io non l'ascolto, ho smesso di ascoltarla dall'incontro in negozio, quel maledetto negozio. Devo assolutamente parlare con la mamma. Irrompo nella sua stanza e la trovo seduta come se mi stesse aspettando: «Sapevo che questo momento sarebbe arrivato» mi dice lei con una punta di tristezza nella voce «È meglio che inizi a parlare prima che mi passi il coraggio di farlo, Catterina tu non sei veramente mia figlia... ». Di colpo mi sento il mondo crollare addosso. Mamma inizia a piangere: «Tu sei Maria Catterina Gregori della Riva, eri un'esposta» continua lei singhiozzando. Rivoli di lacrime solcano quel viso che tanto mi è caro.

«Io ero una cara amica di tua madre, lei ti aveva abbandonato perché non riusciva a mantenerti e poi ti è venuta a riprendere. Tu hai vissuto con lei per qualche tempo, prima che ...».

«Prima che...» le faccio eco sollecitandola.

«Prima che lei si ammalasse. Tua madre ha preso la tubercolosi e non ce l'ha fatta». Fa una pausa, ha il volto tutto bagnato e ormai a furia di piangere non riesce quasi a respirare.

«Ti prego Catterina perdonami, ma volevo aspettare che tu fossi pronta, volevo aspettare di essere pronta». Senza neanche lasciarla finire, esco dalla stanza, prendo la porta di casa e corro fuori. L'aria della sera è fredda per me e mi riporta alla realtà. Comincio a camminare e vado, senza mai voltarmi indietro, non riesco a smettere di camminare. Attraverso varie vie, stretti cunicoli dei quali non riesco neanche a leggere il nome e in men che non si dica mi trovo in piazza Borgo, poi alla Muntà di Rat ed infine lo vedo. Eccolo che si erge cupo dinnanzi a me: l'ospizio dei bambini.

Secondo mia madre anche io ci avrei alloggiato, quindi se ci sono davvero stata, lì ci sarà di sicuro qualche traccia del mio passaggio.

Mi avvicino al portone. Busso. Arriva un ragazzo ad aprirmi e mi guarda esterrefatto «Dov'è il bambino?» mi chiede burbero.

«Non so di cosa lei stia parlando. Io sono» rispondo mentre cerco di ricordarmi il nome che mi aveva detto madre «Maria Catterina Gregori della... Riva, sì, sono stata un'esposta proprio qui, in questo ospizio e ora vorrei sapere qualcosa sul mio passato».

L'uomo mi squadra dalla testa ai piedi, poi mi chiude il portone in faccia.

«No, aspettate, vi prego! Voglio sapere qualcosa sui miei genitori, apritemi!».

Passano minuti interminabili, poi il portone si riapre e spunta un ragazzino: «Signora, muoviti prima che ci vedano». Entro piano, lui mi prende la mano e mi trascina in un angolo. Lo guardo bene: è minuto, con grossi occhioni scuri e i capelli scompigliati.

«Signora, quello è lo studio del rettore» mi dice indicando una porta socchiusa. «Lì trovi tanti libri, cerca il tuo anno e trova il nome, io ti faccio da palo». Poi mi spinge verso la porta, giro la maniglia e sono dentro. Mi sembra di sbagliare ad entrare così, ma devo sapere, devo capire cos'è successo e chi sono. Il ragazzo aveva ragione, infatti trovo una libreria piena di registri. Per fortuna sono tutti numerati, devo solo trovare il mio anno. Cosa vorrà dire il mio anno, ma certo: l'anno di nascita.

Scorro file e file di libri fino ad arrivare a quello giusto: milleottocentesedici.

Appena lo tocco, una strana sensazione si impadronisce di me: non ho il coraggio di cercare il mio nome. Sento dei rumori fuori dalla porta, allora apro il libro e sfoglio le pagine velocemente. Purtroppo non so leggere bene, ma il mio nome di sicuro lo riconoscerò. Passano pagine e pagine. Ho quasi perso la speranza, quand'ecco Gregori Maria Catterina della Riva comparire davanti ai miei occhi! Qualcuno bussa alla porta: «Signora muoviti».

È il ragazzino, mi avverte che ci sono guai in vista. Così, presa dall'impeto, strappo le pagine con il mio nome e me le metto nel vestito. Rimetto a posto come capita e corro fuori inseguendo la mia strana guida... Non mi volto indietro, il cuore mi batte forte. Torno a casa e trovo Clelia seduta in cucina ad aspettarmi.

«Sei andata al brefotrofito?» mi chiede senza neanche voltarsi.

«Sì, come lo sapevi?» rispondo sorpresa.

«Ho sentito quando parlavi con nostra madre e... io avrei fatto la stessa cosa, che hai scoperto?» ribatte tornando al suo solito fare curioso. Le mostro il foglio e lei comincia a leggere. Il mio cuore batte a mille e ho il respiro affannato, solo che adesso non sto più correndo. Lei si ferma, abbassa il foglio, mi sento gelare.

«Il foglio narra: Ospizio principale di Piacenza, Gian Domenico Cervini. 1816 il 20 di novembre alle ore due pomeridiane, presso la ruota degli Esposti, viene ritrovata una fanciulla di sette mesi involta in un pannolino rattoppato, in una veste di tela, camicia o fascia rigata. Fra questa è stato ritrovato un certificato di indigenza del signor Don Antonio Ratti rettore della Riva dal quale emerge che la fanciulla è figlia di Francesco Gregori detenuto in carcere a Piacenza».

«Allora quello è mio padre!» la interrompo urlando.

«Sì, ma aspetta, c'è dell'altro» risponde Clelia cupa.

«Il certificato non indicava il nome della fanciulla o la sua età né il nome e cognome della madre. Spedisco una lettera al signor Luigi Arcelli, ispettore delle carceri, per avere presto informazioni. Il signor Lombardi, segretario delle carceri, risponde dicendomi il nome della fanciulla, Maria Catterina, nata il 14 di aprile 1816 ed il nome della madre Campaminoli Rosa».

«E quella è mia madre...» interrompo nuovamente, con un tono più sommesso, ricordandomi che non potrò più ritrovarla. Clelia continua: «Ora qui dice che tu sei stata affidata ad una balia e che tua madre ti è venuta a riprendere, senti: "12 novembre 1821 la fanciulla viene riconsegnata alla madre la quale presenta la fede di battesimo e la lettera del rettore della Riva Antonio Ratti. La suddetta viene anche interrogata per avere ulteriori informazioni sull'esposta. La donna, dopo la morte di Gregori Francesco, padre dell'esposta, si è risposata con Angelo Costa e domiciliata insieme a lui a Riggero podesteria di Pontenure. La fanciulla viene finalmente ripresa dalla donna"».

«Mia madre si è risposata, allora vuol dire che...».

«Che tuo padre è morto in carcere, sì», interrompe una voce alle mie spalle. Mamma è appoggiata allo stipite della porta, poi si avvicina al tavolo, va a sedersi e mi porge una sedia, io mi siedo e tengo in braccio Clelia mentre lei incomincia a raccontare.

«Io ero una carissima amica di tua madre e già conoscevo la situazione in cui vi trovavate, un giorno, infatti, tua madre decise

di affidarti all'orfanotrofio perché non riusciva a mantenerti. Le è costato molto fare questa scelta, ma ne fu costretta».

Mentre parla, vedo scendere dai suoi occhi una lacrima che brilla sulla sua pelle un po' consumata, così, presa dall'emozione, non riesco più a trattenermi e piango. Lei, dopo un profondo sospiro, riprende a raccontare: «Rosa, tua mamma, era molto turbata da questa decisione, allora, un giorno, dopo essersi risposata, decise di venirti a riprendere. Purtroppo, quando cominciò a stare male, il suo nuovo marito l'abbandonò e lei ti volle lasciare a me ».

Mentre racconta ha la voce spezzata, non riesce più a continuare e neanche io voglio sentire altro. L'unica cosa che voglio fare è abbracciare quella donna che per anni mi è stata vicina. Restiamo abbracciate piangendo per qualche minuto, poi non riesco più a trattenermi:

«Grazie madre ».

«Catterina, io non sono veramente tua madre» mi risponde lei con voce triste.

«Oh, per me lo siete ».

Oggi è un nuovo giorno. Mi dirigo felice all'ufficio di Tagliaferri. Appena questi mi vede con aria stupita mi invita ad entrare e ad accomodarmi.

«Allora signorina, è giunta ad una conclusione?» mi chiede sfoggiando ancora quel sorrisetto beffardo.

«Sì» rispondo con tutta la sicurezza che riesco ostentare.

«E quindi?» fa lui, quasi impaziente.

«Mi chiamo Maria Catterina Gregori della Riva».

SCHEMA TECNICA

(Lettura e interpretazione del documento)

Nome dell'esposta: Gregori Maria Catterina della Riva.

Data dell'abbandono: 20 novembre 1816 alle ore due pomeridiane.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: involta in un pannolino rattoppato, in una veste di tela, camicia o fascia rigata.

Età apparente al momento dell'abbandono: sette mesi.

Nutrici a cui fu affidata: Rappagioli Anna Maria.

Segno di riconoscimento: nessuno.

Direttore del Brefotrofio: Gian Domenico Cervini.

Data del ricongiungimento con la madre naturale: 12 novembre 1821.

NOTE DAL DOCUMENTO

(Registro degli esposti)

Gregori Maria Catterina della Riva.

Ospizio principale di Piacenza, Gian Domenico Cervini.

1816 il 20 di novembre alle ore due pomeridiane, presso la ruota degli Esposti, viene ritrovata una fanciulla di 7 mesi involta in un pannolino rattoppato in una veste di tela, camicia o fascia rigata.

Fra questa è stato ritrovato un certificato d'indigenza del signor Don Antonio Ratti rettore della Riva dal quale emerge che la fanciulla è figlia di Francesco Gregori detenuto in carcere a Piacenza. Il certificato non indicava il nome della fanciulla o la sua età nè il nome e cognome della madre. Cervini spedisce una lettera del signor Luigi Arcelli ispettore delle carceri per avere presto informazioni. Il signor Lombardi, segretario delle carceri, risponde dicendogli il nome della fanciulla, Maria Catterina, nata il 14 di aprile 1816 ed il nome della madre Campaminoli Rosa.

23 novembre 1816 la bambina è consegnata alla nutrice Rappagioli Anna Maria di anni trenta.

26 giugno 1818 la madre della fanciulla, che era domiciliata a Ponte dell'Olio, si presenta dicendo di voler ritirare a breve la bambina dall'Ospizio.

12 novembre 1821 la fanciulla viene riconsegnata alla madre la quale presenta la fede di battesimo e la lettera del rettore della Riva Antonio Ratti. La suddetta viene anche interrogata per avere ulteriori informazioni sull'esposta. La donna, dopo la morte di Gregori Francesco, padre dell'esposta, si è risposata con Angelo Costa domiciliato insieme a lei a Riggero podesteria di Pontenure. La fanciulla viene finalmente ripresa dalla donna.

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Titolo: *la mia scoperta dell'America.*

Il titolo simboleggia, più che una scoperta geografica, una scoperta delle origini della protagonista e della sua stessa identità; grazie alla volontà di ricercare una vita migliore per sé e la sua famiglia, è riuscita a fare luce sul proprio passato.

Tipologia d'inizio: *in medias res*, la vicenda inizia quando già il

cambiamento rispetto alla situazione iniziale sta prendendo corso, perchè la ragazza ha già deciso di partire per l'America.

Tipologia di finale: finale aperto, il brano finisce senza dare spiegazioni su cosa accadrà dopo alla ragazza: se otterrà il biglietto o che altro. Lascia il lettore libero di immaginare.

Rapporto fabula-intreccio: il rapporto non coincide, infatti la storia non segue lo sviluppo logico-cronologico, ma procede per *flashback*, quindi ricordi soprattutto della madre della protagonista.

Tempo della storia: la storia è ambientata all'inizio del XIX secolo e si sviluppa per circa due giornate, seguendo la protagonista in tutte le sue vicissitudini.

Tempo del racconto: la storia non segue uno sviluppo logico-cronologico, ma presenta numerose variazioni nell'ordine e nella durata degli eventi.

Variazioni nell'ordine (anacronie): nel racconto vengono introdotti dei *flashback* soprattutto verso la fine, quando viene svelata.
Variazioni nella durata: spesso nel corso del romanzo il tempo della storia e quello del racconto non coincidono, si creano quindi delle variazioni nella durata degli eventi. Sono presenti alcuni sommari ed ellissi, sempre verso la fine del racconto.

Luoghi: chiusi, adatti a piccoli intrighi, poco influenti sulla vicenda. I luoghi in cui si svolge principalmente la vicenda sono: la piccola casa, il negozio in cui lavora e la città.

Narratore: interno omodiegetico coincidente con la protagonista, Catterina.

Punto di vista: punto di vista interno coincidente con quello del protagonista, che è il narratore.

Distanza narrativa: la distanza narrativa è minima, grazie all'utilizzo di numerose sequenze narrative e all'inserimento di molti dialoghi, l'azione prevale nella narrazione e ciò fa sì che il lettore si senta vicino, quasi dentro alla storia. I tempi verbali utilizzati sono al presente e questo contribuisce a diminuire la distanza

narrativa. Anche le sequenze riflessive aiutano il lettore a capire quello che pensa la protagonista e ad identificarsi maggiormente nella situazione.

SISTEMA DEI PERSONAGGI

Personaggi principali:

Catterina: è la protagonista. Viene descritta in modo indiretto, infatti si capiscono i tratti principali del suo carattere tramite le sue azioni e i suoi stati d'animo. Ha un livello di istruzione basso, infatti non sa leggere, ed un tenore di vita medio-basso, svolge un lavoro in un negozietto a Piacenza e vive con la madre e la sorella Clelia.

La Madre: aiutante, è una donna anziana che non è quasi più in grado di muoversi. Utilizza un linguaggio di livello medio, vive con Catterina e Clelia e anch'essa ha un tenore di vita basso. Donna molto emotiva presentata in modo prevalentemente indiretto, si capiscono i tratti del suo carattere da come si comporta, soprattutto nei confronti di Catterina.

Clelia: aiutante, è una ragazzina di circa dodici anni. Il suo livello d'istruzione è abbastanza alto perché, a differenza della sorella, lei sa leggere. Vive con la sorella e la madre anziana e anche lei ha un tenore di vita abbastanza basso. È una bambina molto intelligente e intuitiva. È presentata in modo indiretto, tramite i suoi atteggiamenti.



Proprio fortunata

di *Chiara Sandalo, Michela Ghelfi e Elena Rossi*

Sono malato.

Ormai ne sono sicuro: morirò presto.

Non sono afflitto, né abbattuto da questo fatto, mi consolo con i ricordi del passato.

Proprio oggi mi ha visitato il signor dottor Bartolomeo Bossio, che diventerà presto marito di una giovane fanciulla. Forse il Fato ha voluto che la rincontrassi, benché ella non si ricordi di me, io rimembro ogni cosa.

Avevo appena finito il pranzo, era un'afosa giornata d'agosto, precisamente erano le quattordici del secondo giorno del mese.

Non pensavo arrivasse nessuno, raramente i bambini venivano abbandonati durante il dì. Mi stavo recando nel mio ufficio dove trascorrevole le mie giornate, dietro alla ruota degli esposti. Fui chiamato da Sorella Lorenza la quale mi informò che c'era un uomo alla porta desideroso di discorrere con me.

Il Signor Valdatta Domenico aveva in grembo un pargoletto. Ero confuso: certamente non era suo il neonato. Il pargoletto era stato abbandonato dinnanzi alla sua abitazione, avvolto in un solo pannolino lacero ed in una lacera fascia rigata, era una fanciulla. Era stata battezzata dal signor don Giuseppe con i nomi di Fortunata Angelica e in seguito portata all'ospizio di Piacenza, ove è stata registrata dal sottoscritto Gian Domenico Cervini.

Il ricordo più vivido che ho di Fortunata è quando nel lontano 1821, ogni martedì, era solita intrufolarsi nel mio ufficio in cerca della saporita torta di mele appena sfornata da Suor Lorenza.

I suoi capelli erano soffici e dorati, splendevano quando erano illuminati dai raggi del sole. Il naso era a patata e le sue labbra erano sottili, come lo strato di mele sulla torta. Ogni volta che rideva, una fossetta le marcava le sue gote rosa e paffute. Aveva uno sguardo intenso e misterioso, i suoi occhi erano grandi, tondi e verdi. Era una bambina vivace, per nulla timida, capace di far sentire a disagio persino un adulto. Raggiunti i sei anni amava

già studiare. Era una bambina allegra, con un'infinita speranza e un'infinita voglia di vivere.

Vestiva sempre allo stesso modo, con la divisa in uso dal brefotrofo: camicia grigia, uno scialle grigio con una lunga gonna grigia e ai piedi due pesanti scarpe nere. Spesso le suore la rimproveravano: sui suoi abiti tanto monotoni e incolore comparivano dei fiori, fissati ai vestiti con spille da balia, che rispecchiavano il suo animo spensierato e allegro. A differenza delle altre bambine non faceva mai domande su sua madre, forse perché troppo piccola e poco consapevole di se stessa. Non ho mai saputo se ella le mancava, se di notte piangeva per lei. Non l'ho mai vista piangere: lei non piangeva, lei consolava, sempre.

Forse non ha mai avuto un serio motivo per cui piangere.

Fortunata.

Un semplice, ma grazioso nome, per una bimba così bella. Io avevo il compito di trovarle un cognome, un cognome che le si addicesse.

Ero molto indeciso, ma alla fine, dopo essere venuto a conoscenza della storia dei suoi primi giorni di vita, avevo deciso di darle il cognome di Fortunati, in fondo è sempre stata una bambina con buona sorte.

Nel 1818 dopo essere stata vaccinata con successo, è stata affidata alla nutrice Repetti Luigia.

Nel 1820 è stata riportata qui, dove è rimasta fino al 21 ottobre 1824, anno in cui è stata accolta all'Ospizio delle Figlie. È stata realmente fortunata, soprattutto per il fatto che è stata adottata di lì a poco da una famiglia che l'ha saputa valorizzare per quello che era.

Teresa Callegari e Antonio Seghini erano i genitori perfetti: non avevano potuto avere figli e Fortunata era l'unica figliola che poterono amare.

Non ho più avuto sue notizie da quando è stata adottata.

La torta di mele non è più stata finita.

Oggi a mezzo dì il dottor Bartolomeo verrà a visitarmi.

Sono ormai consapevole di quanto poco tempo mi rimanga da vivere, anzi, da rivivere, sebbene io sia ancora qui non ho più voglia di vivere. Fortunata non è stata l'unica persona che ha lasciato un segno nella mia vita, ma ora la sento più vicina che mai, forse perché ho voglia di rivivere i bei ricordi.

Hanno bussato all'uscio, che aprendosi, come sempre, emette un cigolio strozzato.

Eccoli. Splendidi. Era veramente troppo tempo che i miei occhi stanchi non vedevano due ragazzi così in sintonia. Ella indossava un corpetto ciclamino abbinato a una camicia rosea a maniche lunghe, intonata con la sua carnagione candida. Sui capelli raccolti portava una cuffia di lana, la quale le faceva cadere i boccoli dorati sulle spalle.

Bartolomeo, veramente un caro uomo, era sereno in sua presenza; la sua giacca era plumbea, la camicia ordinata e i pantaloni dello stesso colore della giacca, che lasciavano intravedere il suo fisico snello coperto dal panciotto.

Feci accomodare loro nel salottino, non riuscivo a togliere lo sguardo da Fortunata.

In quel momento l'unica cosa a cui stavo pensando era a quanto fossi felice.

L'ho rivista, e non era ciò che mi immaginavo.

Non era più la mia compagna di torta di mele.

Ero felice e stupito.

L'attimo perfetto per morire.

SCHEMA TECNICA

(Lettura e interpretazione del documento)

Nome dell'esposta: Fortunata Angelica Fortunati.

Data dell'abbandono: 2 agosto 14.30.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: avvolta in un solo pannolino lacero ed una lacera fascia rigata.

Età apparente al momento dell'abbandono: apparentemente un giorno.

Nutrici a cui fu affidata: Repetti Luigia.

Segno di riconoscimento: nessuno.

Direttore del brefotrofo: Gian Domenico Cervini.

Anno dell'adozione: 1825, adottata da Callegari Teresa moglie di Seghini Antonio.

NOTE DA DOCUMENTO

(Registro degli esposti)

Fortunata Angelica Fortunati.

Apparentemente nata da un giorno, avvolta in un solo pannolino lacero ed una lacera fascia rigata.

È stata ritrovata il giorno precedente davanti alla casa del signor Valdatta.

Abitazione posta in Momeliano nel luogo detto il Tarone.

In seguito fu battezzata dal signor Don Giuseppe Bertoli coi nomi di Fortunata Angelica; registrata dal signor Cassinelli fatto il cognome e nome di Fortunati Fortunata.

Infine spedita all'ospizio principale di Piacenza.

Cose notevoli :

- 16 Agosto 1818: è stata vaccinata con successo dal dottor Baldrini;

- 24 Agosto 1818: affidata alla nutrice Repetti Luigia di anni 26, moglie di Mazzocchi Giuseppe di Fellino di Rivergaro;

- 3 Aprile 1820: la suddetta è stata presentata a questo ospizio e vi è ritrovata sana;

- 21 Ottobre 1824: è stata restituita sana e passata all'ospizio delle figlie;

- 10 Aprile 1825: dall'ospizio delle figlie è stata consegnata lo stesso giorno alla Callegari Teresa, moglie di Seghini Antonio di Missano.

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Titolo: *Proprio fortunata.*

Il titolo è stato scelto poiché il nome della ragazza: "Fortunata", spiega anche la buona sorte della ragazza, che la accompagna fin dalla nascita, nonostante l'abbandono.

Tipologia di inizio: coincide con la fine.

Tipologia di finale: finale lieto, poiché la protagonista del racconto, Fortunata, riesce a costruire una vita felice ed allegra con il suo futuro sposo al di fuori del Brefotrofio e anche perché il narratore muore in serenità e in pace con se stesso, rimembrando gli anni trascorsi.

Tempo della storia: dura 17 anni, cioè la vita della protagonista Fortunata Fortunati, fino alla morte del narratore.

Tempo del racconto: è ambientato nella prima parte del XIX secolo: dall'anno 1818 al 1835.

Luoghi: ufficio di Cervini “dietro alla ruota”, casa di Cervini (salotto), brefotrofo di Piacenza.

Narratore: interno (Gian Domenico Cervini, direttore del brefotrofo), focalizzazione fissa.

Punto di vista: punto di vista interno, ovvero del personaggio Gian Domenico Cervini che descrive soggettivamente gli eventi accaduti alla protagonista.

Distanza narrativa: la distanza narrativa è minima, poiché il lettore è reso partecipe di ogni emozione del narratore.

SISTEMA DEI PERSONAGGI:

Personaggi principali:

Fortunata Angelica Fortunati: protagonista. Presentazione diretta: ragazza dai capelli biondi e ricci, occhi verdi, naso a patata, fossette sulle guance rosee e paffute. È una fanciulla vivace, spontanea, gentile, premurosa, curiosa e vogliosa di vivere. Ha diciassette anni all'inizio e alla fine del racconto, mentre durante l'analessi si percorre la sua infanzia fino all'età di sette anni.

Gian Domenico Cervini: Gian Domenico Cervini, direttore del Brefotrofo di Piacenza. Presentazione indiretta. È legato alla protagonista per gli avvenimenti del passato. È vecchio e malato. Si commuove facilmente. Non ha paura della morte, anzi la accoglie con gioia perché sente di aver vissuto tutto il tempo necessario. Vede nei giovani persone adatte a migliorare il mondo.

Altre funzioni riconoscibili nella storia:

Personaggi secondari: Luigia Repetti: la nutrice. Teresa: moglie di Antonio Seghini che adotta Fortunata.

Fortunata e Bartolomeo, il futuro marito della protagonista.



La disperazione di Adele

di Eleonora Maserati e Maria Isabella Viola

Alle prime luci di un'alba fresca e serena del 9 settembre 1814 una ragazza di soli sedici anni, pallida, stanca, tremante e con gli occhi inondati di lacrime, camminava furtiva in via Campagna. I suoi passi erano lenti, un po' strascicati e malfermi sull'acciottolato della strada, che a quell'ora era ancora deserta.

Stringeva al petto una neonata avvolta in un fazzoletto, dal quale sbucava la testolina ricoperta da una cuffietta di tela bianca adorna di mussola. Si fermò incerta davanti alla chiesa di Santa Maria di Campagna, entrò e titubante si avvicinò all'altare, davanti al quale si inginocchiò, chiedendo a Dio di perdonarla per quello che stava facendo.

Dopo essere uscita dalla chiesa si spinse fino all'ospedale, nel luogo dove si trovava la ruota degli esposti; si fermò, proseguì, ma poi ritornò sui suoi passi e, piangendo disperatamente, appoggiò con delicatezza la bimba nella ruota.

Suonò la campanella che era vicina alla ruota, mise un'offerta molto consistente nella feritoia nel muro, si allontanò velocemente e si fermò poco lontano, nella via San Sepolcro, nascondendosi dietro la casa d'angolo, per accertarsi che la piccola venisse recuperata. S'incamminò poi traballante, spingendosi sino alla porta di Sant'Antonio, dove l'aspettava un calesse che l'avrebbe riportata nella sua casa, oltre il ponte sul Trebbia, poco lontano da San Nicolò.

Durante il viaggio di ritorno ripensò a quello che aveva appena fatto, costretta dal padre severo ed autoritario: aveva abbandonato sia la sua bambina, sia l'unico amore della sua vita, un ragazzo della sua età, Giovanni, che aveva iniziato a lavorare due anni prima nella fattoria del padre. Si era innamorata subito di lui perché, pur essendo molto timido, era gentile, premuroso e molto dolce.

Abituata ai modi bruschi del padre e ormai sola da tempo, dato che la madre tenera e comprensiva era morta da dieci anni, si lasciò conquistare dall'affetto che lui le aveva dimostrato sin dall'inizio.

Purtroppo era povero, non sapeva né leggere né scrivere e proveniva dalle montagne dell'Appennino reggiano, dove non era riuscito a trovare un lavoro.

Il padre di Adele era contento di lui perché era un lavoratore onesto e diligente, ma quando si accorse del forte legame che era nato tra i due giovani, cacciò il ragazzo, impedendo anche agli agricoltori, suoi vicini, di trovargli lavoro. Disperato, Giovanni tornò dalle sue parti, ma ogni settimana dettava alla maestra del paese una lettera per Adele, che invece sapeva leggere.

Per la ragazza quelli erano gli unici momenti di conforto; quando si accorse di aspettare un bambino si sentì felice, avisò Giovanni e pensò che il padre si sarebbe intenerito e l'avrebbe lasciata andare da lui. Purtroppo si sbagliava, perché quando il genitore si accorse che lei era incinta, dapprima urlò e la schiaffeggiò e poi la tenne segregata in casa, con la sola compagnia di una domestica, impedendole di uscire. Infine, nata la bambina, nonostante le resistenze di Adele, la obbligò ad abbandonarla dopo una settimana.

Una volta tornata a casa la ragazza si mise a letto, perché era stanca e sconsolata; l'unica persona che le diede conforto fu Luisa, la domestica che le era sempre stata vicino. Quest'ultima, nei giorni successivi, cercò di sapere come stava la bambina, poiché fortunatamente il suo fidanzato, Giuseppe, aveva una sorella che lavorava come sguattera nella cucina del brefotrofo.

Scoprì che la piccola, che era stata chiamata Margarita Mormoni, stava abbastanza bene, anche se aveva una tosse persistente ed era stata portata dalla nutrice Maddalena Barli, che la teneva con sé. Margarita era molto bella, con tanti riccioli biondi e il nasino all'insù, ma era piuttosto magra e non aveva un bel colorito.

Purtroppo dopo circa tre mesi arrivò la notizia che la bambina, a cui era stata diagnosticata una polmonite, era morta. Adele si disperò, pianse per giorni interi, rifiutò di mangiare, di uscire di casa e di avere contatti con il mondo esterno.

Dopo poche settimane arrivò una nuova lettera di Giovanni, che la informava di aver trovato un buon lavoro ed una piccola casa e che la pregava di raggiungerlo al più presto.

La ragazza, grazie all'aiuto di Luisa e del suo fidanzato Giuseppe, riuscì a scappare di casa con il calesse, portando con sé solo un po' di vivande e una vestina di mussola rosa, che aveva cucito e ricamato per la bambina che aveva tanto desiderato.

Dopo un viaggio lungo ed estenuante, nei pressi di Reggio Emilia, incontrò Giovanni che, preoccupato per la sua sorte, le era

andato incontro.

Passati alcuni mesi, Adele riuscì a riprendersi, sposò Giovanni ed ebbe un altro figlioletto, che la riempì di gioia, anche se non riuscì mai a dimenticare Margarita.

SCHEMA TECNICA

(Lettura e interpretazione del documento)

Nome dell'esposta: Margarita Mormoni.

Data dell'abbandono: 9 settembre 1814, alle ore 4.45.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: era avvolta in un fazzoletto e in una banda di tela con cuffietta in capo di tela bianca adorna di mussola.

Nutrice a cui fu affidata: Barli Maddalena (22 anni) il 18 Settembre 1914.

Segno di riconoscimento: non ha un segno.

Data della morte: 13 Novembre 1814, a casa della nutrice.

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Titolo: *La disperazione di Adele.*

Tipologia di inizio: inizio *in medias res*, in quanto è assente una situazione iniziale e la narrazione parte quando l'equilibrio della vita della protagonista è già stato rotto.

Tipologia di finale: finale lieto-aperto, lieto perché la protagonista raggiunge la serenità tanto desiderata nonostante la morte della figlia, avendo avuto la possibilità di vivere con l'innamorato e di avere un altro figlioletto; aperto perché non ci fornisce nessun particolare e nessuna notizia circa ciò che succederà dopo la conclusione del brano.

Tempo della storia: la storia si svolge in un arco temporale di qualche mese, durante l'anno 1814.

Tempo del racconto: il tempo della storia e del racconto non coincidono, infatti il brano presenta alcuni *flashback*, durante i quali il narratore racconta della madre e del fidanzato della protagonista.

Luoghi: la vicenda si svolge quasi interamente a Piacenza , nei pressi di via Campagna e di Via San Sepolcro, ma in alcuni passi il racconto si svolge nei pressi di San Nicolò e di Reggio Emilia.

Narratore: il narratore è esterno.

Punto di vista: interno a focalizzazione interna, siccome il punto di vista non è del narratore esterno, bensì della ragazza.

Scelte stilistiche: la lettura risulta semplice e scorrevole, il linguaggio utilizzato è di tipo medio-colloquiale.

Distanza narrativa: distanza narrativa minima grazie al ritmo narrativo rapido e, nonostante l'uso di tempi storici, il lettore si sente vicino alla protagonista e alle sue vicende.

SISTEMA DEI PERSONAGGI:

Personaggi principali:

Adele: protagonista, presentazione mista, rapporto di scontro con il padre, che, nella vicenda, risulta l'antagonista, cioè colui che prova a sconvolgere i piani della ragazza.

Margarita: è un personaggio principale, che però non partecipa attivamente alla vicenda, vista l'età della morte.

Giovanni: è un personaggio principale, aiutante della protagonista e padre dell'esposta. Molto innamorato di Adele e determinato a portare a buon fine i progetti suoi e della fidanzata.

Luisa: aiutante della protagonista, funge da supporto morale e da aiuto. C'è molta confidenza tra lei e Adele.

Giuseppe: fidanzato di Luisa che riesce, tramite la sorella, a portare notizie di Margarita ad Adele.

Padre di Adele: è l'antagonista della vicenda. Cerca in tutti i modi di separare la figlia dal suo innamorato; costringe Adele a portare la figliola in brefotrofo. Uomo benestante, non poteva accettare che sua figlia si fosse innamorata di un uomo povero e analfabeta.



L'esposto

di *Andrea Carminati e Riccardo Mini*

Precipitava l'acqua, quando quella signora dal sottile soprabito bianco che andava dal sotto seno sino alle gambe, rosso sul petto e sulle braccia, stretto in quella linea tra il rosso e il bianco da una cintura porpora, si fermò davanti alla ruota del Brefotrofio di Piacenza. Aveva un pargoletto in grembo, avvolto da alcuni panni bianchi, non piangeva. Sembrava dormire. La donna lo posò dolcemente nella ruota, una ruota di legno possente un po' rovinata e graffiata dal passare degli anni e dei bambini abbandonati, ma ben oliata e scorrevole. Fece cadere lentamente un foglio piegato come fosse una busta. Si chinò sul figliolo, lo baciò.

«A presto!» sussurrò.

Toccò dolcemente il legno della ruota e la fece così girare, fino a far scomparire quel candido pargoletto, fino a sentire il suono della campanella che segnalava l'arrivo di un nuovo esposto, di un nuovo figlio indesiderato, non voluto, illecito, di una nuova vergogna. Erano le 9 della sera quando la campanella suonò e l'aiutante di Cervini prese in grembo il pargoletto. La madre si voltò velocemente e corse sino in fondo alla via, per poi svoltare l'angolo e scomparire. La pioggia continuava a cadere sull'antico brefotrofio piacentino. La notte sovrastava la città nel Gennaio del 1807. Il pargoletto era avvolto in due pannolini ed in una rigata nuova e aveva in capo una cuffietta di mussola bianca ed una di lustrino cenerino, i suoi occhi erano chiusi e sognanti. Sopra le candide fasce, vide una busta. Una delle aiutanti di Gian Domenico Cervini la aprì e dentro vi era il segno lasciato dalla madre, ovvero una lettera strappata sulla quale era scritta la frase: *Si desidera che sia battezzato col nome di Luigi. Il codesto fanciullo sarà ripreso domani.*

Cervini sollevò il suo pennino intinto di inchiostro e appuntò ciò che quella notte il destino aveva voluto per Luigi Bastoni, l'Esposito: «Si è consegnato il presente fanciullo alla Santa Baderna di 24 anni. Figlia di Giacomo e moglie di Quintino Zaffignani della parrocchia di Santa Maria in Gariberto avendo presentato una lettera diretta a scritta dal signor chirurgo Celestino Tinelli nella quale mi indica tutte le circostanze e l'accaduto con cui fu accompagnato l'infante quando fu deposto sulla Ruota, e mi promette tra pochi giorni, perchè ora è ammalato, una formale ricevuta».

Accompagnò il suo pennino sul tavolo, lo appoggiò. Il pennino era di colore nero, un nero profondo, come l'inchiostro. Lo guardò. Era leggermente spostato verso sinistra. Cervini era infastidito da quella imperfezione, troppo abituato alla perfezione. Allungò la sua mano vissuta. Sforzò dolcemente il pennino e tornò al suo posto. Cervini si alzò dalla sedia e uscì dallo studio accompagnando piano la porta sulla quale era fissata una targhetta di ottone con inciso «Studio del direttore del brefotrofito, Gian Domenico Cervini». Uno studio con un pavimento in pietra rossa. In opposizione alla porta, c'era una scrivania: i piedi erano lavorati con infinite curve e cerchi, sembravano liquidi, sopra ad essi c'era la scrivania, alta e rivestita in parte di cuoio con la boccettina d'inchiostro a sinistra di chi entrava dalla porta. Dietro la scrivania si ergeva maestosa una sedia molto particolare: alta, rivestita da fili di legno molto chiaro e con le gambe curve di colore marrone come la scrivania.

Il mattino dopo, l'orizzonte era impossibile da vedere: dominava la nebbia. Cielo e terra si fondevano formando una striscia bianca e angosciosa. Attorno all'edificio del Brefotrofito si vedevano poche case, il resto della città sembrava caduto in una specie di limbo, un limbo dal quale è impossibile uscire. Le strade di fronte al Brefotrofito erano deserte e inzuppate. Gli alberi, spogli, nudi e immobili, erano ghiacciati dal freddo che quel gennaio aveva portato a Piacenza. Un freddo paralizzante. La finestra da cui Gian Domenico Cervini stava guardando il limbo della città, era ghiacciata.

Qualcuno bussò alla porta. Il direttore del Brefotrofito concluse l'ultimo tentativo di scissione di quell'orizzonte inesistente e poi finalmente parlò.

«Entri!» esclamò Cervini.

«Buon giorno direttore! Sono venuta a mostrarvi l'infante, Luigi Bastoni».

«Sì, Sì. Grazie».

Cervini si avvicinò a lei, osservò attentamente il fanciullo.

Quando la ragazza uscì dallo studio con il pargoletto a Cervini venne in mente una filastrocca che gli cantava sua mamma quando era piccolo:

Prima ero brutto, sudicio, malato.

Oggi mi chiaman tutti angioletto.

Io come un mazzolin son profumato:

Il maestro e la mamma me l'han detto.

Saper volete perché son bellino?

Perché il viso mi lavo ogni mattino.

Guardava perso la finestra, non cosa c'era al di là, solo la finestra. La madre aveva lasciato un segno, una lettera sulla quale c'era scritto che lo sarebbe tornato a riprendere l'indomani. Gian Domenico Cervini e l'esposto Luigi Bastoni attesero un anno il ritorno della madre, ma non arrivò mai. Quella che diventò la sua balia, Santa Baderna, una mattina stava lavando il piccolo Luigi. Slacciò quelle fasce bianche che coprivano il suo infantile corpo. Luigi era poggiato su un tavolo rettangolare dove ogni mattina veniva lavato e cambiato. La stanza che lo circondava non era molto grande, aveva un pavimento di pietra bianca. Il muro, anche questo bianco si alzava per due soli metri. Luigi si guardava intorno, era più agitato del solito, così la balia gli cantò la filastrocca che Cervini, quando non era ancora direttore, le cantava. Infatti ogni volta che sentiva le parole di quella filastrocca, sorrideva.

Prima ero brutto, sudicio, malato

«Stai fermo un momento Luigi che vado a prendere delle nuove fasce per te!» e la balia lo baciò in fronte. Luigi aveva solo un anno, non poteva ne' capire ne' rispondere a ciò che la gente gli dicesse, ma la balia non aveva nessun altro con cui parlare se non con gli esposti che le erano affidati. Così la balia uscì dalla stanza recitando il seguito della filastrocca.

Oggi mi chiaman tutti angioletto.

Luigi si mise seduto sul tavolo e si guardò attorno. Si sporse a guardare cosa c'era sotto quel tavolo che aveva visto ogni mattina.

Ma il peso della sua testa era troppo per poter stare in equilibrio, così scivolò dal tavolino e iniziò a cadere come un fiore.

Io come un mazzolin son profumato.

Luigi aveva passato l'anno nella casa della balia sulle sue ginocchia, sentendosi cantare quei brevi versi della filastrocca.

Il maestro e la mamma me l'han detto.

Luigi, in quella sua interminabile caduta, rivide quell'anno passato, tra la balia e Cervini.

Saper volete perché son bellino?

L'esposto ebbe di nuovo un flash, gli sembrava di rivedere quella pioggia che inondava la città quel gennaio di un anno prima, svolazzare quell'abito bianco, sporco, cinto sotto il seno da una cintura anch'essa bianca, ricamato sulle spalline e sopra al seno. Le maniche lunghe coprivano le dita e le braccia, conserte attorno alla vita per proteggersi da quella pioggia. Gli sembrava di rivedere anche quel cappello di paglia, sporco, stretto dietro alla nuca, sempre più grande fino a coprire gli occhi e di risentire il suono dei tacchi delle scarpe, sottili e anch'esse bianche, ma bianche sporche, vissute e il pianto sempre più impercettibile della propria madre che l'aveva abbandonato davanti alla ruota.

Perché

Recitò la balia voltandosi,

il viso

Urlò la Santa Baderna con le mani davanti alla bocca e degli occhi spaventati. Il corpo di Luigi stava cadendo esattamente in verticale sopra il pavimento duro e bianco.

mi lavo

Luigi cadde e, quell'osso del collo, così fragile ed esile si ruppe.

Il suo corpo giaceva coricato. Gli occhi di nuovo chiusi, sognanti. Luigi, l'esposto, aspettava di nuovo quel bacio della madre che lo ha abbandonato, aspettava e aspettava.

ogni mattino...

SCHEMA TECNICA

(Lettura e interpretazione del documento)

Nome dell'esposto: Luigi Bastoni.

Data dell'abbandono: 13 gennaio 1807 alle ore 9 della sera.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: avvolto in due pannolini ed in una rigata nuova e aveva in capo una cuffietta di mussola bianca ed una di lustrino cenerino.

Età apparente al momento dell'abbandono: un giorno.

Nutrici a cui affidato: Rosa Perotti e Teresa Zoppi.

Segno di riconoscimento: pezzetto di carta sul quale si poteva leggere: *Si desidera che sia battezzato col nome di Luigi. Il codesto fanciullo sarà ripreso domani.*

Direttore del Brefotrofio: Gian Domenico Cervini.

NOTE DAL DOCUMENTO

(Registro degli esposti)

Luigi Bastoni è stato abbandonato il 13 Gennaio del 1807 alle ore 9 della sera. Ha l'età apparente di un giorno, quando è stato ritirato dalla ruota dal signor Cervini. In seguito è stato affidato a due nutrici, tali Rosa Perotti, moglie di Venanzio Gazzola della parrocchia dei Santi Nazaro e Celso e Teresa Zoppi, moglie di Pietro Scarpa della parrocchia di San Tommaso. Il pargoletto era avvolto in due pannolini ed in una rigata nuova e aveva in capo una cuffietta di mussola bianca ed una di lustrino cenerino. Come segno aveva un pezzetto di carta sul quale si poteva leggere: «Si desidera che sia battezzato col nome di Luigi. Il codesto fanciullo sarà ripreso domani».

Alle ore 9 di mattina del 14 gennaio 1807 è stato battezzato nella chiesa di S. Giuseppe dal signor don Giuseppe Baccadini delegato

dal signor Curato don Marco Antonio Marcelli attualmente ammalato e gli sono stati imposti i nomi di Luigi Bastoni. La madrina è stata una delle sette nutrici Rosa Perotti Gazzola.

14 gennaio 1807.

Si è consegnato il presente fanciullo alla Santa Baderna di 24 anni. Figlia di Giacomo e moglie di Quintino Zaffignani della parrocchia di Santa Maria in Gariverto avendo presentato una lettera diretta a scritta dal signor chirurgo Celestino Tinelli nella quale mi indica tutte le circostanze e l'accaduto con cui fu accompagnato l'infante quando fu depresso sulla Ruota, e mi promette tra pochi giorni, perchè ora è ammalato, una formale ricevuta.

16 gennaio 1807.

Oggi il signor Celestino Tinelli mi ha rilasciato una regolare ricevuta dell'esposto Luigi Bastoni, sulla quale dichiara che il detto bambino non è più a carico di questo ospizio ed è considerato uscito dal medesimo definitivamente.

22 febbraio 1812.

Oggi il Prevosto di Santa Maria in Gariberto signor Don Felice Bracciforti ha qui depresso l'estratto di morte di suddetto bambino Luigi Bastoni seguito il 15 gennaio 1807 presso la nutrice Baderna.

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Titolo: *L'esposto.*

Tipologia di inizio: è presente un inizio in *medias res*.

Tipologia di finale: la situazione è nuova, imprevista, è quindi un finale a sorpresa.

Tempo della storia: la storia è ambientata nel primo decennio dell'ottocento.

Tempo del racconto: per quanto riguarda le variazioni nell'ordine degli eventi o anacronie è presente un breve *flashback* nelle battute finali. Per le variazioni nella durata sono presenti numerose pause. Il ritmo del racconto è rallentato dalle frequenti sequenze descrittive e riflessive.

Distanza narrativa: la distanza narrativa è massima in quanto i tempi utilizzati sono prevalentemente all'imperfetto o al passato remoto.

SISTEMA DEI PERSONAGGI

Il protagonista è presentato in modo diretto in quanto il narratore ne fornisce sia una descrizione fisica che morale. Ha appena un anno, è biondo, con gli occhi castano-chiari, proviene da una famiglia povera, infatti la madre è costretta ad abbandonarlo e anche se promette di venirlo a riprendere, alla fine non si presenta. Il bambino ha nella storia un ruolo principale da protagonista, le nutrici, il direttore Gian Domenico Cervini assumono ruoli secondari.

Scelte stilistiche: testo dalla lettura scorrevole, presenza di ipotassi e paratassi.

Luoghi: Brefotrofo di Piacenza.

Narratore: esterno onnisciente.

Punto di vista: focalizzazione zero.



La ruota della vita

di *Alice Di Giovanni* e *Sara Trimarchi*

Com'è cresciuta in fretta; ha lunghi capelli neri e setosi che riunisce in una treccia dalla quale si distingue una ciocca di capelli più corta che le ricade dolcemente segnando i suoi fini lineamenti e la sua candida pelle. Mi sembra ieri. Vagavo impaurita in cerca di aiuto, questa dolce creatura fra le braccia che mi guardava inconsapevole della cattiveria che stavo per farle; ero confusa, da tre mesi mi alimentavo male, ero senza forze, non potevo andare avanti così. L'ho fatto per il suo bene, così che potesse incontrare una famiglia che la crescesse con più dignità e non le facesse mancare niente. Tutto quello che io e mio marito non avremmo mai potuto darle.

Raggiunta la ruota abbandonai con tanto rammarico questo dolce fagotto. Faceva male, ma dentro di me sapevo che l'avrei ritrovata, ecco perché le lasciai, per poterla riprendere se mai un giorno ne avessi avuto le possibilità, il mio bene più prezioso: un nastro con appesa una crocetta che si tramanda nella mia famiglia ormai da generazioni. Insieme a quest'ultima lasciai un biglietto nel quale esplicitai le mie difficoltà nell'allevare questa mia figlia e chiesi di assegnarle il nome di Maria Teresa Luigia Mantini, il cognome di mio marito.

Era un'afosa e calda serata del 1815, mi trovavo nei pressi di via Campagna e la ruota era proprio di fronte a me; non ero ancora ben decisa su ciò che stavo per fare, gli ultimi momenti che passavo con lei erano davvero preziosi, non sapevo quando l'avrei rivista né se l'avrei rivista. Era così piccola nonostante i tre pannolini nei quali

era avvolta e quella finissima cuffietta gialla e ricamata. Una cosa era certa: questi suoi grandi occhi dolci e così espressivi non li avrei dimenticati mai. Sentivo quasi che volesse chiedermi di non lasciarla ma data la nostra miseria eravamo costretti ad abbandonarla.

Da sette anni non siamo più legate come una volta, da quando Teresa ha scoperto la verità sulla sua infanzia trascorsa al brefotrofio, non fosse per quel maledetto giorno; aveva solo quindici anni.

«Sbrigati o farai tardi a lavoro» la incito a muoversi.

«Sì arrivo! Madre» Mi risponde freneticamente. E si reca per il suo primo giorno di servizio al salone dei signori Germoni di Vintino.

«Salve sono Maria Teresa; sono qui per il lavoro da inserviente».

«Prego, accomodati» dice la signora Germoni.

«Grazie siete molto gentile a darmi quest'opportunità. Sapete, dopo la morte di mio padre la mia famiglia è in serie difficoltà economiche».

«Mi fa piacere esservi d'aiuto, ma che sia ben chiara una cosa: qua si lavora, non si perde tempo in inutili chiacchiere! Quindi, al lavoro!».

«Come desiderate, signora» dice con voce cauta e a capo chino. Indossata l'uniforme, che consisteva in gonna nera e lunga fino alle caviglie, un grembiolino bianco sovrapposto ad una camicia nera, inizia a servire gli intellettuali presenti nel salone.

Si volta sovrappensiero e si accorge che la signora Germoni, la sta osservando stranamente. Ma lei continua imperterrita a lavorare motivata dall'orgoglio e dalla responsabilità datale dalla morte del padre.

Dopo poco un giovane, figlio della signora Germoni, le si avvicina dicendole di recarsi nella camera privata della madre che deve parlarle urgentemente. Raggiunta la cosiddetta stanza nota le lacrime che scorrono sulle sue guance paffute della donna.

«Vieni avanti» dice facendo trasparire l'incertezza dalle parole.

Si avvicina un po' timorosa a passi lenti e si siede davanti a lei.

«Dove hai preso quel ciondolo?» le domanda.

«Ce l'ho da quando sono molto piccola, ne sono affezionata; ma, se posso chiedere, perché vi interessa?».

E in quell'istante la donna estrae qualcosa dalla tasca, è un ciondolo, tale e quale a quello di Maria Teresa.

«Sono gli unici due esistenti al mondo, e fino a tredici anni fa appartenevano entrambi alla mia famiglia ma nel 1815, lo regalai

ad una ragazza alla quale ero molto affezionata che lavorava per me; il suo nome era Anna Maria Falli e solo dopo la sua scomparsa ho saputo che aveva regalato quel ciondolo ad una stupenda bambina alla quale aveva fatto da balia».

«Non capisco, dove volete arrivare?» dice sconvolta la ragazza.

«La bambina a cui ha fatto da balia Anna Maria penso proprio sia tu!». Afferma con decisione la signora Germoni.

«Ma non è possibile! Perché mai mia madre avrebbe dovuto tenermi all'oscuro di questa situazione?» Chiede perplessa con gli occhi gonfi di lacrime.

«Forse perché è sempre brutto dire a un figlio di averlo abbandonato al brefotrofo».

In quel momento di silenzio imbarazzante interviene un giovane (Damiano, un ragazzo dalla pelle olivastria, i capelli castani e grandi, dolci occhi nocciola) offrendosi di aiutarla a scoprire di più sul suo abbandono. Il mattino seguente Maria Teresa, Damiano e la signora Germoni si recano subito al brefotrofo. Mentre la signora distrae il caposala, i ragazzi, passando per un corridoio quasi del tutto coperto da una tenda rossastra appesa al soffitto, entrano furtivamente nella sala dove trovano dei registri in ordine su uno scaffale, passandoli uno per uno delusa nota che nessuno di questi è relativo al periodo del suo abbandono, ma Damiano ne nota uno aperto sulla scrivania impolverata, è il numero 66 aperto alla pagina 120:

MANTINI MARIA TERESA LUIGIA

È entrata nell'ospizio li 28 luglio 1815 alle ore 9 e un quarto della sera ospizio principale di Piacenza. Questo giorno 28 di luglio dell'anno 1815 alle ore 9 e un quarto della sera è stata messa in questa ruota degli Esposti una fanciulla di età apparente di mesi 3; involta in tre pannolini rattoppati di una fascia rigata con una cuffietta in capo di amovare giallo coperta di tulle ricamato ed adorna di merletti di seta bianca per segnare appesa al collo con un nastro di fioretto verde una piccola croce di ottone rappresentante da un lato il crocefisso e dall'altro Maria. Fra la fascia poi le si è ritrovato un pezzo di carta sulla quale sono scritte queste parole: Maria Teresa Luigia di mesi 3. Battezzata nella parrocchia di San Donnino (quasi in piazza Cavalli) segnato con un nastro verde con una croce di ottone con impressa la Beata Vergine ed un crocefisso. Si è messa provvisoriamente tra questi esposti e registrata sotto il nome e prenome di Mantini

Maria Teresa Luigia. In seguito è stata battezzata sotto condizione in questa parrocchia di San Giuseppe. Vedi il processo verbale del signor commissario di polizia Cristoforo Fontanabona. Gian Domenico Cervini Capo della Sala.

BALIE MANTINI MARIA TERESA LUIGIA

3 Agosto 1815 si è consegnata alla nutrice Fiorani Domenica di anni 34 figlia di Cristoforo Fiorani e moglie di Malvicini Luigi di Fontana Pradosa (prima di Castel San Giovanni) podesteria di castello San Giovanni.

5 agosto 1815 ritorna nell'ospizio perché si è ammalata la nutrice.

5 agosto 1815 si è consegnata alla nutrice Capra Anna Maria di anni 28 figlia di Francesco moglie di Falli Giuseppe di Viustino podesteria di San Giorgio.

5 Agosto 1816 ritornò nell'ospizio sana. Non è vaccinata.

L'anno 1816 il 6 di agosto l'esposta Mantini Maria Teresa Luigia registrata in questo libro 66 foglio 120. Si è consegnata ai propri genitori Parenti Giovanni Tessitore e Giuseppa Fobbi domiciliati nella parrocchia di San Donnino i quali hanno non solamente indicato esattamente l'anno, il mese, il giorno e l'ora dell'esposizione della fanciulla ma presentato un biglietto simile a quello che aveva fra la fascia della fanciulla medesima quando fu messa nella ruota. I suddetti hanno inoltre presentato un certificato del signor Don Luigi Cerruti economo di San Donnino dal quale pure si rileva che sono i veri genitori di questa bambina e che l'hanno esposta per l'estrema loro miseria; come pure si rileva che non hanno mezzi per indennizzare l'ospizio per trattamento fatto per più di un anno a questa loro figlia. Questa consegna è stata fatta alla presenza di testimoni; Antonio Merli infermiere maggiore ed Alessandro Orsi portiere. Il suddetto signor economo ha rilasciato in ricevuto per i suddetti coniugi che non sanno scrivere.

Gian Domenico Cervini Capo della sala.

Leggendo ciò alla ragazza scende una lacrima; il fanciullo per consolarla gliela asciuga con delicatezza, la bacia e la prende tra le sue braccia; è così che incrociando i loro sguardi si innamorano. Sono passati ormai sette anni e mia figlia e Damiano si stanno per sposare; Maria Teresa ha deciso di offrirsi come balia al brefotrofio

per ripagare il debito che io non ho mai saldato. Spero che i nostri rapporti ora tornino come in principio e mi auguro che conduca una vita più felice di quella che ho vissuto io.

SCHEMA TECNICA

(Lettura e interpretazione del documento)

Nome dell'esposto: Maria Teresa Luigia Mantini.

Data dell'abbandono: 28 luglio 1815.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: «involta in tre pannolini rattoppati di una fascia rigata con una cuffietta in capo di amovare giallo coperta di tulle ricamato ed adorna di merletti di seta bianca».

Età apparente al momento dell'abbandono: età apparente di mesi 3.

Nutrici a cui affidata: 3 Agosto 1815 si è consegnata alla nutrice Fiorani Domenica di anni 34 figlia di Cristoforo Fiorani e moglie di Malvicini Luigi di Fontana Pradosa (prima di Castel San Giovanni) podesteria di Castello San Giovanni. 5 agosto 1815 ritorna nell'ospizio perché si è ammalata la nutrice. 5 agosto 1815 si è consegnata alla nutrice Capra Anna Maria di anni 28 figlia di Francesco moglie di Falli Giuseppe di Viustino podesteria di San Giorgio.

5 Agosto 1816 ritornò nell'ospizio sana. Non è vaccinata.

Segno di riconoscimento: «per segnale appesa al collo con un nastro di fioretto verde una piccola croce di ottone rappresentante da un lato il crocefisso e dall'altro Maria».

Direttore del brefotrofo: Gian Domenico Cervini.

Data di ricongiungimento con la famiglia: «L'anno 1816 il 6 di agosto l'esposta Mantini Maria Teresa Luigia registrata in questo libro 66 foglio 120. Si è consegnata ai propri genitori Parenti Giovanni Tessitore e Giuseppa Fobbi domiciliati nella parrocchia di San Donnino».

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Titolo: *La ruota della vita.*

Tipologia di inizio: inizio in *medias-res*, rottura dell'equilibrio iniziale, parte dall'esordio.

Tipologia di finale: lieto fine.

Tempo del racconto: sette anni.

Tempo della storia: dura un giorno.

Luoghi: via Campagna, Piacenza, Salone di Vintino (San Giorgio), brefotrofo.

Narratore: interno dato che il racconto è narrato dalla madre.

Focalizzazione: interna perchè è il suo punto di vista.

Scelte stilistiche e linguistiche: registro medio, ottocentesco.

Distanza: minima poiché sono presenti discorsi diretti.

SISTEMA DEI PERSONAGGI

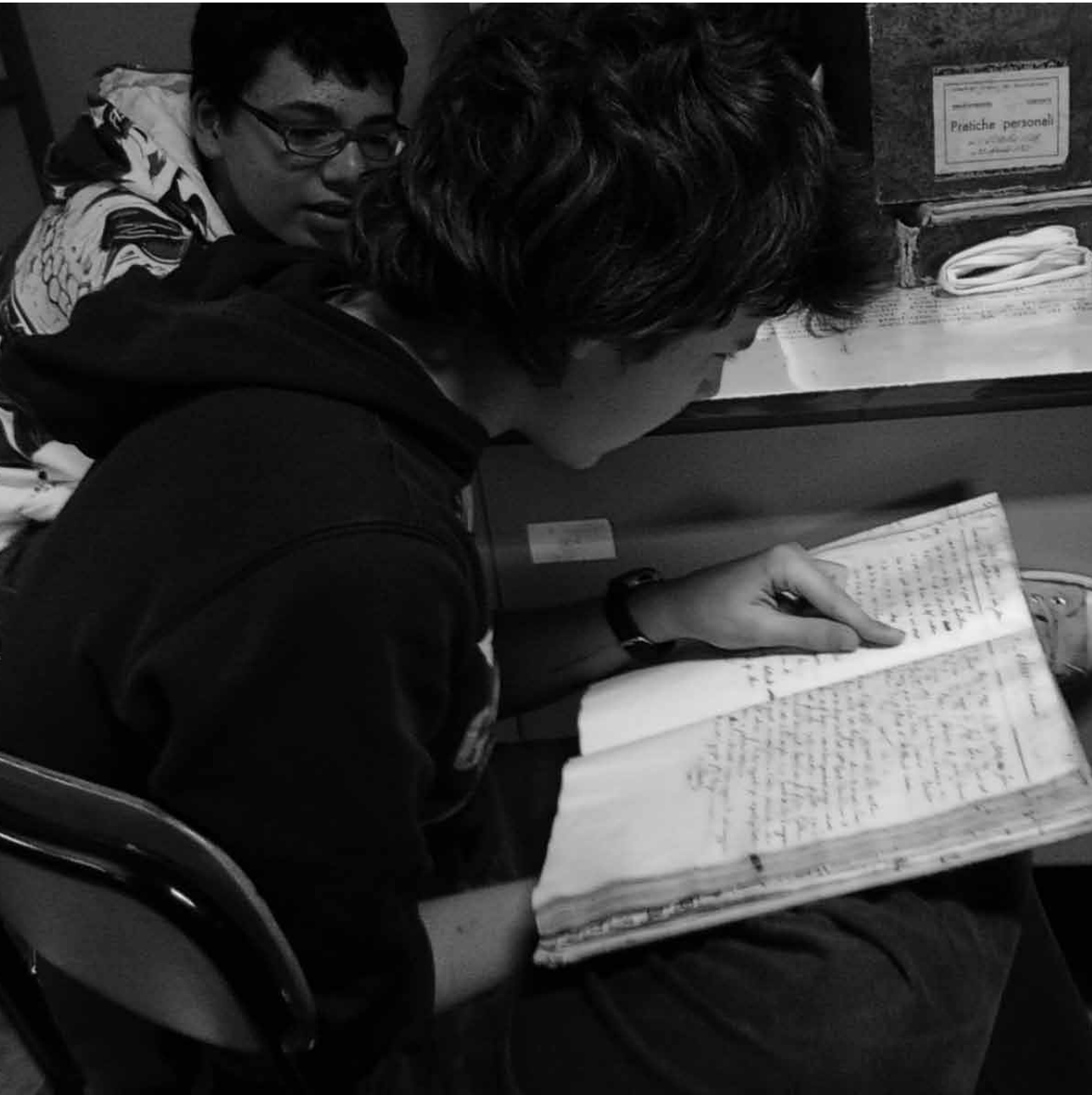
Personaggi principali: Maria Teresa *ha lunghi capelli neri e setosi che riunisce in una treccia dalla quale si distingue una ciocca di capelli più corta che le ricade dolcemente segnando i suoi fini lineamenti e la sua candida pelle.* La madre.

Personaggi secondari: signora Falli e Damiano *“dalla pelle olivastra, capelli castani e grandi, dolci occhi nocciola”.*

Durata e ritmo narrativo: sono presenti molte ellissi.

Interpretazione del messaggio: l'importanza dell'onestà come base di un rapporto e elidere l'infanticidio e l'aborto quindi un messaggio storico.

Rapporto fabula-intreccio: non coincidono, presenza di anacronie.



La ruota

di Rafi Khattar e Andrea Porcari

La luna lanciava lunghe ombre. Una figura camminava spedita sulla stradina, protetta dal muro. Le luci dietro le finestre nelle case erano ancora accese. Camminava in fretta nell'oscurità; rabbrivì, probabilmente per il freddo, o forse per la paura; incedeva con passo insicuro nella notte scura. Alla fine arrivò. La ruota: chissà quante altre madri avevano deposto il loro figlio in quella ruota, forse addirittura quello stesso giorno. La donna si guardò intorno, per assicurarsi di essere sola. Poi mise la bambina sulla ruota e la guardò. La bambina la osservava dal panno di tela e cotone che l'avvolgeva. Non piangeva. Sembrava anzi piuttosto serena, come se si fosse rassegnata alla sua sorte. Maria ricordava ancora quando avevano deciso di darla al brefotrofo. Non era stata una decisione facile, ma sia lei sia suo marito sapevano che non avrebbero potuto mantenere lei e il suo gemello. Il vento fischiava minaccioso. La donna guardò per l'ultima volta la piccola e le sembrò che quasi le sorrisse, come a volerla sostenere in quella scelta. Allora prese qualcosa dalla tasca e la depose sul piccolo corpicino, avvolto nei cenciosi abiti: era la metà di una piccola e semplice medaglietta di bronzo sulla quale era incisa un'effigie della Santa Vergine dei Sette Dolori. Insieme la ragazza pose anche un pezzetto di carta sul quale stava scritto: *Domenica battezzata*. Una giovane lacrima sbocciò dall'occhio della donna, corse giù per la guancia e atterrò sul visetto del bebè. La donna si voltò e camminò via in fretta, da quella bambina, da sua figlia. La campanella suonò. Chissà se avrebbe mai più rivisto sua figlia.

Il sole inondava i corridoi dell'antico edificio. Qualcuno bussò sul pesante portone di legno. Una suora andò ad aprire: «Sì, chi siete?». Un uomo alto e dall'aria molto semplice stava dall'altra

parte della porta e guardava speranzoso verso la donna che aveva aperto. «Sono il padre di una bambina che dovrebbe essere tenuta qui...». «Entrate».

Camminavano per il lungo corridoio al termine del quale stava una grossa porta di legno scuro. La suora aprì la porta e introdusse l'uomo in un ufficio semicircolare di dimensioni più che discrete. Tutta la stanza si sviluppava attorno a una scrivania a un lato della quale stava seduto un uomo piuttosto anziano. Il vecchio alzò gli occhi dal pesante libro che stava sfogliando e squadrò l'uomo da sopra le lenti degli occhiali. L'uomo in piedi cominciò a parlare: «Sono il padre di una bambina che fu esposta alla ruota di questo brefotrofo circa sette anni fa, il 28 del mese di agosto dell'anno del Signore 1822. Sono Politi Antonio Maria, marito di Borgognoni Maria, madre della bambina che qui richiedo. Ho un segno di riconoscimento. Questa mezza medaglia rappresentante la Santa Vergine dei Sette Dolori. La bambina dovrebbe avere l'altra metà...». L'anziano si alzò dalla sedia e camminò fino ad un alto scaffale, ivi prese un grosso libro, simile a quello che stava leggendo quando era stato interrotto dalla suora e dal visitatore inaspettato. Cominciò a sfogliare, fino a che arrivò alla pagina giusta. «Dunque: "Domenica Darsena, esposta li 28 agosto dell'anno Domini 1822, recante una mezza medaglia di bronzo raffigurante la Santa Vergine dei Sette Dolori come segno distintivo. Vestita di un ceruto di tela e di una fascia rigata di filo e cotone. Corretto. Consegnata a balia alla Groppi Giovanna, moglie di Groppi Luigi, domiciliati a Fontanafredda li 2 Settembre dello stesso anno. La bambina è deceduta li 12 giugno dell'anno 1823», fece una pausa, e un sospiro. «Mi dispiace signore. È morta, le mie condoglianze».

L'uomo si alzò e infilò la porta. Camminò fino al portone principale, lo aprì e se ne andò, richiudendo la pesante porta di quercia dietro di sé. Così se ne andò. Così come era venuto. Così come già tanta gente aveva fatto prima di lui e come avrebbe fatto tanta gente dopo di lui.

SCHEDA TECNICA

(Lettura e interpretazione del documento)

Nome dell'esposta: Domenica Darsena.

Data dell'abbandono: 28 agosto 1822, alle ore 23:30.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: è stata trovata nella ruota come un fanciullo rivolto in un ceruto di tela ed una fascia rigata di filo e cotone.

Età apparente al momento dell'abbandono: 2 mesi.

Abbigliamento al momento dell'abbandono: stata trovata nella ruota come un fanciullo rivolto in un ceruto di tela ed una fascia rigata di filo e cotone.

Segno di riconoscimento: una mezza medaglia di ottone rappresentante la Santa Vergine dei Sette Dolori.

Direttore del Brefotrofo: Gian Domenico Cervini.

PROGETTO E ANALISI DEL RACCONTO

Titolo: La ruota.

Tipologia di inizio: situazione iniziale.

Tipologia di finale: la storia è ambientata nel primo quarto dell'ottocento.

Tempo del racconto: non segue l'ordine logico cronologico degli eventi.

Luoghi: esterni e interni.

Narratore: esterno.

Punto di vista: esterno a focalizzazione esterna.

SISTEMA DEI PERSONAGGI

Personaggi principali:

Maria: personaggio secondario, madre dell'esposta.

Politi Antonio Maria: personaggio secondario, padre dell'esposta.

L'anziano direttore: personaggio secondario.

Suora: personaggio secondario.

Domenica Darsena: Protagonista, la bambina che viene esposta, anche se non ha mai un ruolo fondamentale della storia è al centro di tutti i fatti.

... Quando la ragazza uscì dallo studio con il pargoletto a Cervini venne in mente una filastrocca che gli cantava sua mamma quando era piccolo:

*Prima ero brutto, sudicio, malato.
Oggi mi chiaman tutti angioletto.
Io come un mazzolin son profumato:
Il maestro e la mamma me l'han detto.
Saper volete perché son bellino?
Perché il viso mi lavo ogni mattino.*

Guardava perso la finestra, non cosa c'era al di là, solo la finestra. La madre aveva lasciato un segno, una lettera sulla quale c'era scritto che lo sarebbe tornato a riprendere l'indomani. Gian Domenico Cervini e l'esposto Luigi Bastoni attesero un anno il ritorno della madre, ma non arrivò mai...



Classe I scientifico C
2010 - 2011